

## **Electrolux, sciopero e cortei**

Nemmeno la Fiat, si può dire, ha osato tanto. Il "piano Polonia" della Electrolux, il colosso degli elettrodomestici, è in realtà un vero e proprio ricatto che prevede una drastica riduzione del costo del lavoro e degli stipendi, oltre alla chiusura dell'impianto di Porcia (in provincia di Pordenone) in cambio dello stop alla delocalizzazione tout court della produzione in Polonia, appunto, o Ungheria. Così oggi è partita la protesta dei lavoratori, la prima risposta ad un'operazione che ha sollevato un coro di critiche, mettendo d'accordo il leghista Salvini con il governatore Pd Debora Serracchiani che ora chiede al governo di «non rimanere inerte», visto che «l'Electrolux, quando entrò in Italia rilevando la Zanussi, ricevette un sacco di soldi, qualche miliardo di lire, dalla Regione. Dovrebbe ora preoccuparsi di quello che lascia sul territorio dopo che l'ha spolpato». Peccato che, come sempre, si chiude la stalla quando i buoi sono scappati. E ora che l'azienda usa la mano pesante, a pagare l'assenza di una politica industriale seria sono i lavoratori del gruppo. Che hanno deciso di farsi sentire con scioperi, cortei, assemblee permanenti. Le prime assemblee si sono tenute all'alba negli stabilimenti di Susegana, in provincia di Treviso, e di Porcia, poi è stata proclamata un'intera giornata di sciopero. Verso le 8 si sono portati sulla statale pontebbana che attraversa le due cittadine, per poi raggiungere il centro di Conegliano, dove è iniziato il presidio in piazza Cima. Ma i lavoratori sono pronti ad arrivare a Roma. «In assemblea, dopo aver illustrato le misure irricevibili del piano - fa sapere Paola Morandin, delegata rsu di Susegana - abbiamo votato un ordine del giorno in cui chiediamo al presidente del Consiglio, Enrico Letta, l'immediata convocazione del tavolo al governo e annunciamo una manifestazione a Roma, sotto Palazzo Chigi». Circa 500 lavoratori della Electrolux di Solaro (a Milano) sono invece in presidio con bandiere e striscioni davanti ai cancelli dell'azienda, in corso Europa. D'altra parte la "proposta" dell'azienda è davvero irricevibile: l'orario part time di 6 ore, spiega Morandin, nel caso di Susegana comporterebbe uno stipendio mensile di poco superiore ai 700 euro, una miseria. Mentre gli esuberanti diventerebbero addirittura 800 nei quattro stabilimenti italiani della multinazionale, la quale ha subordinato i 90 milioni di investimento all'accettazione del piano. Piano che è tutto teso alla riduzione del costo del lavoro (cioè degli stipendi) che la multinazionale svedese vuole adeguare a quello dell'Europa dell'Est: o si taglia lì o si riducono i dipendenti. La "soluzione" svedese contempla un taglio dell'80% dei 2.700 euro di premi aziendali, la riduzione delle ore lavorate a 6, il blocco dei pagamenti delle festività, la riduzione di pause, permessi sindacali (-50%) e lo stop agli scatti di anzianità. Un'operazione che di fronte all'attuale costo del lavoro di 24 euro/ora, rispetto ai 7 euro/ora degli stabilimenti in Polonia e Ungheria, porterebbe a tagliare a Forlì 3 euro l'ora, a Solaro 3,20 euro, a Susegana 5,20 euro e a Porcia (se restasse aperto) 7,50 euro. Il paradosso è che Electrolux vuole adeguare gli stipendi a quelli della Polonia, ma, stando a quanto emerso nell'incontro di ieri tra rappresentanti dell'azienda e sindacati, anche lo stabilimento polacco è a rischio chiusura come quello italiano a causa della concorrenza asiatica sempre più forte di Samsung e Lg. Nella corsa al ribasso non c'è fine. E certo non aiuta l'assenza del governo. «Abbiamo atteso invano un confronto con il ministro dello sviluppo economico, Flavio Zanonato - dicono i delegati e le Rsu - Ora andiamo direttamente da Letta perché Electrolux per sbarcare in Italia ha usato soldi degli italiani ed ora per guardare ad Est utilizza fondi Ue che in parte sono sempre nostri». D'altra parte, Zanonato, finito sotto accusa nei giorni scorsi (la presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, ne ha chiesto le dimissioni) in un certo senso "rivendica" il disinteresse mostrato nella vertenza del gruppo dicendo di comprendere le ragioni dell'azienda: «I prodotti italiani nel campo dell'elettrodomestico sono di buona qualità, ma risentono dei costi produttivi, soprattutto per quanto riguarda il lavoro, che sono al di sopra di quelli che offrono i nostri concorrenti. E' necessario dunque ridurre i costi di produzione, in Italia c'è un problema legato all'esigenza di ridurre il costo del lavoro». E pazienza se gli stipendi italiani sono ormai da anni tra i più bassi in Europa. «La richiesta dell'Electrolux di dimezzare gli stipendi è inaccettabile - commenta Paolo Ferrero - Mentre i padroni aumentano i profitti vogliono tagliare gli stipendi, mettendo i lavoratori gli uni contro gli altri. Inoltre il taglio degli stipendi, oltre ad essere ingiusto, determinerebbe un ulteriore aggravamento della crisi economica che in Italia è frutto per intero del crollo del mercato interno. E' del tutto evidente che se passasse all'Electrolux, il taglio degli stipendi sarebbe poi generalizzato. Per questo - conclude Ferrero - l'unica strada è quella della lotta dura, di tutti i lavoratori, per smuovere azienda e governo, obbligando quest'ultimo a fare un piano pubblico sul settore degli elettrodomestici. Occorre tagliare i profitti, non gli stipendi».

## **M5S contro il Quirinale: «Napolitano boia»**

Nuovo affondo del Movimento 5 Stelle contro il presidente della Repubblica, definito un «boia» che «avalla queste posizioni» per «cucirci la bocca». Le parole sono del deputato Giorgio Sorial, che con altri parlamentari grillini ha tenuto una conferenza stampa per denunciare l'illegittimità del dl Imu-Bankitalia, ma anche di altri provvedimenti analoghi, privi di coperture e approvati dalle Camere. I deputati del M5S hanno ribadito che la richiesta di messa in Stato d'accusa arriverà a breve, ma intanto al presidente Napolitano hanno deciso di scrivere tante lettere quanti saranno i dl che verranno approvati ma, a loro giudizio, in violazione della legge e delle regole del Parlamento. A partire dalla legge di stabilità e di bilancio. Secondo Maurizio Santangelo, capogruppo al Senato, il presidente Napolitano è garante di questo Governo e del duo Berlusconi-Renzi, ma è «assente» a garanzia del Parlamento e degli italiani. «Dimostra di non garantire in alcun modo le opposizioni», prosegue Sorial e aggiunge: «Noi siamo la vera opposizione che ha colto i partiti di sorpresa e ciò ha fatto sì che il presidente Napolitano si esprimesse contro di noi» in questa legislatura. Poi conferma che «non ci sarà nessun passo indietro» sulla richiesta di impeachment e attacca sul dl Imu Bankitalia: «Una capigruppo deve decidere se restringere i tempi per l'unico partito di opposizione e procedere in maniera celere per licenziare il dl. Questo sta all'insindacabile discrezionalità della presidente della Camera ma se intervenisse il Presidente della Repubblica sa bene che potrebbe decidere se mettere la tagliola o

meno», aggiunge. Vogliamo sapere se il Capo dello Stato, «è garante della maggioranza o degli italiani. In questo momento non ci sembra che lo sia», aggiunge Elisa Bulgarelli che prima aveva ricordato i richiami di Napolitano all'omogeneità delle norme dei decreti legge e bacchettato i dl che sono solo «campagna elettorale».

## **Italicum, Renzi preoccupato: «Non mi faccio ingabbiare»**

«Se qualcuno vuole far saltare tutto, lo faccia a viso aperto e lo spieghi al Paese». Matteo Renzi è nervoso perché le cose non stanno andando come lui pensava e i suoi ultimatum hanno solo l'effetto di bloccare ancora di più la situazione, irrigidendo le posizioni. Era stato annunciato il ritiro degli emendamenti alla legge elettorale da parte sia del Pd e che di Forza Italia e invece no. Il Pd ne mantiene tre (soglia del doppio turno, delega al governo per la formazione dei collegi e primarie obbligatorie per legge), mentre Fi tira dritto e li mantiene tutti. La versione ufficiale del presidente della Commissione Affari Costituzionali, Francesco Paolo Sisto (Fi), è che si tratta solo di «maquillage», visto che «nell'ambito del rinnovato dialogo tra due forze politiche lontane, ma vicine nell'interesse del Paese, per noi è essenziale il rispetto di quanto pattuito in via del Nazareno». Ma in realtà è che Berlusconi non è disposto a cambiare nemmeno una virgola dell'Italicum e non vuol sentire parlare né di preferenze, né di alzare la soglia (dal 35% al 38) per accedere al premio di maggioranza, dopo aver dovuto ingoiare il doppio turno (ancorché «eventuale») imposto da Renzi. (il Cavaliere è convinto che ai suoi elettori non piaccia andare a votare due volte). Stallo, dunque, mentre in commissione alla Camera restano in vita almeno 250 emendamenti. Tanto che i tempi si allungano ancora: è possibile a questo punto che l'inizio dell'esame nell'aula della Camera della legge elettorale slitti al 30 gennaio (nel ruolino di marcia immaginato dal segretario Pd, era fissato per ieri). Il punto è che si naviga ancora a vista, tra veti incrociati e ricatti dentro e fuori la maggioranza. Guardando anche al "dopo". Renzi dice «legge elettorale o morte» (del governo), ma per come sono messe le cose potrebbe essere vero pure il contrario: e cioè che fatta la legge, un minuto dopo cade l'esecutivo. Che è ciò che sogna il Cavaliere, anche se la dichiarazione in questo senso di Brunetta (capogruppo Fi alla Camera) è stata smentita da Verdini, che per il Cavaliere sta trattando la materia. Ma chi può fidarsi? Certamente non Alfano (il quale preferisce andare a votare il più in là possibile per avere il tempo di consolidare il proprio movimento e possibilmente non con una legge che lo obblighi ad andare dal Cavaliere con il cappello in mano); e forse neanche Letta, che certo fa buon viso a cattivo gioco, dicendo che sarebbe felice se fosse varata una nuova legge elettorale (però «se c'è l'accordo»), ma guarda con sospetto alle mosse di Renzi, considerato che anche il segretario Dem ha tutto l'interesse a votare subito, con una legge elettorale cucita su misura per lui. Naturalmente, Renzi nega e, al contrario, si atteggia a grande stratega e a statista, mostrando di avere a cuore solo l'interesse dei cittadini. Su Facebook scrive: «Adesso tocca al Parlamento. Personalmente non mi farò ingabbiare nelle stanche liturgie della politica tradizionale: le carte sono in tavola, nessuno può bluffare. Se qualcuno vuole far saltare tutto, lo faccia a viso aperto e lo spieghi al Paese. Tutto è migliorabile, ma l'accordo sulla legge elettorale dopo anni di immobilismo adesso c'è, corrisponde al dettato costituzionale, può far uscire l'Italia dalle sabbie mobili». E manda a dire a Forza Italia: «Il PD ha fatto la sua parte, coerente con le primarie e con il voto della direzione. Abbiamo dato la disponibilità a ridurre il premio di maggioranza per accogliere il rilievo di parlamentari e costituzionalisti (allora non è poi così aderente al «dettato costituzionale, ndr). Ieri ho chiesto ai nostri deputati di ritirare gli emendamenti per evitare ogni alibi sulle divisioni interne». Di conseguenza, «rispetto le motivazioni di chi in queste ore sta disperatamente cercando di bloccare tutto - scrive il segretario del Pd - qualcuno persino in buona fede. Ma fuori dalle stanze dei palazzi c'è un Paese che ha bisogno di gesti concreti di cambiamento. Ora, non tra qualche anno. E una politica che non decide neanche sulle regole del gioco, non è più credibile su niente». E pazienza se la riforma elettorale non è prioritaria, visto che il porcellum è stato bocciato dalla Corte costituzionale e la legge rimasta in piedi è immediatamente applicabile oltre a garantire il diritto di tutti i cittadini ad essere rappresentati secondo quanto stabilito dalla Costituzione. Anche per questo Paolo Ferrero ha scritto una lettera al presidente della Repubblica, in quanto figura di garanzia e rispetto della nostra legge fondamentale, per chiedergli un incontro a proposito delle «gravi violazioni dei principi costituzionali di rappresentanza democratica proporzionale» relativamente alle elezioni europee e del «grave attacco alla democrazia ed alla rappresentanza popolare fortemente accentuato dai contenuti del recentissimo "patto" sulla modifica della legge elettorale siglato da Renzi e Berlusconi». Intanto Beppe Grillo lancia sul blog il secondo sondaggio sulla legge elettorale. Oggi gli iscritti certificati votano per il 2/o punto, dopo la scelta tra proporzionale e maggioritario che ha visto prevalere il proporzionale: quello che riguarda i collegi. È possibile scegliere tra: collegio uninominale, collegio unico nazionale o collegio intermedio. Come l'altra volta, sarà possibile votare dalle 10 alle 19.

## **Lagarde (Fmi) scopre l'acqua calda: l'austerità porta disoccupazione**

Udite, udite! Il Fondo monetario internazionale, membro della troika responsabile delle politiche economiche che stanno strangolando l'Europa, si è accorto che le terapie sin qui adottate dall'oligarchia finanziaria per fronteggiare la crisi la stanno in realtà aggravando. C'è qualcosa di paradossale nell'allarme con cui Christine Lagarde, direttrice del Fondo, denuncia quasi 20 milioni di disoccupati nel Vecchio Continente. Sentite: "Quando la disoccupazione è alta - dice attingendo a profondità inesplorate del pensiero economico - la crescita è lenta perché la gente consuma meno e le aziende investono e assumono meno". Dunque - prosegue Lagarde - "la strada più efficace per rafforzare l'occupazione è la crescita perché un punto percentuale di crescita in più nelle economie avanzate ridurrebbe la disoccupazione di metà di un punto percentuale, ovvero fa tornare al lavoro 4 milioni di persone". Ma come si deve fare per promuovere lo sviluppo così pesantemente inceppato? Qui finisce il 'ravvedimento' del Fmi che torna a riproporre come terapie le stesse ricette che hanno portato alla drammatica implosione economica e sociale dell'Europa. Eccoci serviti: il Fondo ripropone la vecchia litania dell'eccessivo debito di cui aziende, famiglie e governi si dovrebbero sgravare. Sentite di nuovo Lagarde: "In un contesto di bassa crescita, il trucco è muoversi gradualmente fino a che il mercato lo consente con politiche ancorate all'impegno di un risanamento fiscale sostenuto a un ritmo

ragionevole nel medio termine. E il risanamento dovrebbe essere visto come un'occasione per rendere il budget più orientato alla crescita". Tutto, dunque, si risolve nell'invito a moderare, 'con juicio', strategie che rimangono solidamente ancorate al dogma monetarista.

## **E Obama vuole la "scala mobile"**

Annuncio a sorpresa del presidente americano. Alla vigilia del discorso sullo stato dell'Unione, Barack Obama ha reso noto che, scavalcando il Congresso, emetterà un decreto per alzare dal prossimo anno il salario orario minimo per i nuovi contratti dei lavoratori federali a 10,10 dollari. Non solo. Nel suo discorso di stasera, anticipa la Casa Bianca, Obama chiederà anche al Congresso di approvare una legge che punti allo stesso risultato anche per i contratti in corso e che indicizzi il salario orario all'inflazione (una sorta di scala mobile). Al momento il salario minimo è di 7,25 dollari. Obama, come ha anticipato il Wall Street Journal citando fonti dell'amministrazione, intende ricorrere all'autorità presidenziale per decreti su infrastrutture, programmi di riqualificazione dei lavoratori, iniziative sul cambiamento climatico e istruzione. Il presidente annuncerà anche un patto con grandi imprese - Xerox, AT&T, Lockheed Martin, Procter & Gamble, Bank of America, Siemens e Deloitte - contro la discriminazione nelle assunzioni dei disoccupati di lungo periodo. Obama e i democratici affrontano un anno elettorale, con il rinnovo del Parlamento a novembre, e la popolarità del presidente è scesa al 46% dal 55% stando a un sondaggio ABC/Washington Post. E, non a caso, si tratta in gran parte di misure fortemente contrastate dai Repubblicani.

*Repubblica - 28.1.14*

## **I paletti della Costituzione** - Stefano Rodotà

Poiché si è voluto definirla una "svolta storica", la vicenda della nuova legge elettorale e di alcune riforme costituzionali non dovrebbe essere soggetta a diktat, chiusa nel campo ristretto di una politica che non sembra disponibile a misurarsi con tutte le implicazioni di scelte particolarmente impegnative. Si corrono così tutti i rischi legati all'inadeguatezza di testi frettolosamente confezionati e ancor più frettolosamente adottati. Ma vi è pure una sorta di ironia delle cose politico-istituzionali, che ha trasformato un aggressivo "rottamatore" in un prudente "restauratore" di uno degli assi portanti di un sistema di cui pure aveva denunciato tutti i limiti. Questo è un risultato politico ormai acquisito, e che non può essere sottovalutato, quale che sia l'esito finale del processo di riforma. Dalle parti più diverse, e con argomenti che non possono essere ignorati, si è soprattutto messo in evidenza come il testo della nuova legge elettorale, già all'esame della Camera dei deputati, non rispetti la più importante delle indicazioni contenute nella sentenza della Corte costituzionale - quella riguardante le forzature maggioritarie che svuotano di significato la rappresentanza, dunque la stessa democrazia parlamentare. È preoccupante, allora, che non venga affrontata con la dovuta serietà e consapevolezza una questione che è della massima rilevanza politica. Sembra quasi che, spinti dal bisogno di ottenere comunque un risultato in tempi brevi, si sia deciso di correre un pericolosissimo azzardo costituzionale. Che cosa accadrebbe, infatti, se una legge elettorale freschissima di approvazione dovesse, come la precedente, essere portata davanti alla Corte costituzionale per un suo contrasto proprio con quanto i giudici della Consulta hanno appena stabilito? Non sfugge a nessuno la gravità della situazione che si determinerebbe, con effetto immediato di delegittimazione del nuovo sistema elettorale, mentre proprio l'accento mille volte posto sulla "stabilità" ha qui una più profonda ragion d'essere. Abbiamo bisogno di una legge elettorale davvero "blindata" di fronte ai rischi della incostituzionalità, come passaggio indispensabile per la stabilità complessiva del sistema e per il recupero della fiducia dei cittadini. Ben consapevoli di questo rischio, di cui tutti dovrebbero seriamente preoccuparsi, un gruppo di giuristi ha prospettato l'eventualità di un intervento del Presidente della Repubblica, non nella forma di una indiretta "moral suasion", ma attraverso un rinvio alle Camere di una legge fortemente sospetta di incostituzionalità. Siamo ormai giunti ad un punto di fragilità del sistema nel suo insieme per cui ogni uso congiunturale delle istituzioni, ogni loro manipolazione con l'ottica del brevissimo periodo, può avviare una spirale distruttiva. Al di là dei conflitti intorno a singole questioni, e delle ricorrenti strumentalizzazioni, vi è dunque un nodo politico che deve essere sciolto. Non riprodurrò qui tutti gli specifici argomenti che danno solido fondamento alla critica del testo sanzionato dall'accordo tra Berlusconi e Renzi, alcuni dei quali hanno una così forte evidenza da far sospettare che, scrivendo quel testo, si sia voluto tenere sullo sfondo la sentenza della Corte costituzionale, per inadeguatezza di lettura o per deliberata intenzione di non attribuire a questa decisione tutto il peso che le spetta nella definizione della politica costituzionale. Si manifesta così una inquietante idea di "autonomia del politico", di una discrezionalità legislativa sciolta da ogni vincolo, che contrasta in radice con il punto fondamentale della decisione della Corte dove si stabilisce che nel nostro sistema non vi sono zone franche, sottratte al controllo di costituzionalità. Questa forma di controllo è inseparabile dal costituzionalismo democratico e, invece di stimolare spiriti di rivincita o occasioni di conflitto, dovrebbe indurre a quella "leale collaborazione" tra le istituzioni mancata in questi anni e che rappresenta una delle cause della crisi che stiamo vivendo. Ma, proprio nel momento in cui la politica sembra voler sprigionare la sua forza residua, manifesta una volta di più le sue debolezze. Non si può certo negare che l'inadeguatezza degli strumenti istituzionali abbia contribuito ad impoverire la politica o a distorcerla deliberatamente. L'esempio più clamoroso è sicuramente la legge elettorale appena dichiarata incostituzionale, approvata con l'esplicito obiettivo di azzoppare la coalizione guidata da Romano Prodi (e che l'opposizione, colpevolmente, non contrastò in maniera adeguata). Ma oggi si racconta una storia che non ha alcun riscontro nei fatti, enfatizzando la necessità di far sì che, come accadrebbe negli altri paesi, la sera stessa delle elezioni si conoscesse il nome di un vincitore, libero da ogni ipotesi di larghe intese e destinato poi a governare senza inciampi nei cinque anni successivi. Favole istituzionali, come dimostrano l'esempio tedesco, con le sue larghissime intese e i due mesi di negoziato sul comune programma di governo; l'esempio inglese, che proprio in occasione delle ultime elezioni vedeva possibile una coalizione diversa da quella che ha dato vita all'attuale governo; quello francese, con la possibile coabitazione tra maggioranze diverse, una che investe il Presidente della Repubblica

e un'altra che compone l'Assemblea nazionale; lo stesso caso degli Stati Uniti, dove il potere presidenziale non si traduce nella possibilità di andare avanti senza problemi nel corso del suo mandato, come dimostra il conflitto duro con il Congresso che ha radicalmente ostacolato significative iniziative di Obama e ha condizionato pesantemente l'approvazione del bilancio. In quei paesi non ci si rifugia dietro presunte inadeguatezze delle istituzioni, perché si è ben consapevoli che vi sono questioni che possono e debbono essere risolte con la forza e la responsabilità della politica. Se non si torna alla consapevolezza dei doveri della politica, anche alcune necessarie riforme costituzionali finiranno nel nostro paese con l'essere inefficaci. O seconderanno derive pericolose, come quelle legate alla convinzione che solo la concentrazione del potere può farci uscire dalle difficoltà presenti. Vi sono segni premonitori che non possono essere trascurati. Il passaggio ad una democrazia d'investitura, quella appunto riassunta nello slogan "la sera delle elezioni conosceremo nome del Presidente del consiglio e composizione della maggioranza", incide sulla posizione del Presidente della Repubblica e getta un'ombra sul ruolo del Parlamento, depurato dal bicameralismo perfetto in forme di cui ancora non conosciamo i dettagli, ma pure funzionalizzato in maniera prevalente alla attuazione del programma ministeriale. Dopo aver dovuto riconoscere che una serie di pretese di revisione costituzionale erano divenute improponibili, alla fine di questo nuovo iter riformatore scopriremo che il cammino è stato ripreso proprio in questa direzione, con una sostanziale modifica della stessa forma di governo?

## **Mastrapasqua: "Non sono io il mostro, l'accusa dei Nas non mi tocca, niente dimissioni, sono sereno"** - Roberto Mania

Risponde al telefono Antonio Mastrapasqua e premette che lo fa solo per cortesia. Non ha nessuna intenzione di parlare. Non vuole essere intervistato. Poi si sfoga, rigetta le accuse e spiega le sue ragioni in questa conversazione con Repubblica. **Come sta, presidente?** "Come sto? Il mio umore dipende da voi". **Abbiamo pubblicato le accuse dei Nas. È tutto documentato. Ci sono le carte.** "Ho letto. Come ha visto non ho reagito e non mi lamento. Ho un buon carattere, forse troppo buono. Altri si dimenano, accusano, minacciano. Io non ho detto una parola. Non so se ho fatto bene o no". **Come fa ad essere sereno con le accuse che le muove la Procura di Roma? I reati ipotizzati sono truffa, abuso d'ufficio, falso ideologico.** "Mi dicono che la Procura stia chiudendo la cosa. Ecco perché sono sereno. Contrariamente a come mi dipingete sono un uomo mite e moderato. Taccio, sto fermo e aspetto". **Ma lei ha letto le contestazioni? Sono fatti precisi, documentati.** "Sì, le ho lette. Ma non riguardano me. Si vada a leggere il caso precedente. Sono due indagini fotocopia. La prima è durata quattro anni, un tempo enorme. E sapete come si è conclusa? Proclamando la mia totale estraneità. Poiché la seconda inchiesta è la fotocopia della prima, mi aspetto lo stesso esito". **Dunque, per questo lei è così tranquillo?** "Oddio, proprio sereno in questo Paese non è mai nessuno. Ma io sì perché sono cresciuto nella logica che se non fai nulla di male, non devi temere nulla di male". **Senta, ma quei venticinque incarichi che lei ricopre non sono un po' troppi? Molti sono tra loro in evidente conflitto di interessi. Non se n'è mai accorto?** "Dite pure che sono quarantacinque i miei incarichi! Chi dice e scrive questa cose non sa nemmeno leggere una visura camerale. Ma se non sanno leggerla dovrebbero andare da un commercialista e farsi spiegare le cose". **Vuol dire che lei non è seduto su tutte quelle poltrone? Lei non ha tutti gli incarichi che risultano dalle visure camerali?** "Quegli incarichi sono veri. Ma le camerali si compilano a stratificazioni. E lì ci sono tutte le cariche che ho avuto negli ultimi quindici anni di lavoro. Ha capito bene? Tutte quelle che ho avuto in quindici anni di lavoro. Non quelle che ho oggi". **Quali le sono rimaste, allora? Dov'è seduto oggi?** "Sono il presidente dell'Inps e il vicepresidente di Equitalia, per effetto di patti parasociali, e di Idea Fimit, sempre per patti parasociali che risalgono a prima che arrivassi io all'Inps. Questo è". **Questo è? Ma lei è un collezionista di incarichi. Quali sono i collegi sindacali di cui è presidente o membro? Questi li considera? Qui ci sono anche i potenziali conflitti di interesse.** "Guardi, io faccio parte di uno studio professionale e non l'ho abbandonato. A differenza di quello che fanno tutti gli altri, anche personaggi famosi, quando assumono un incarico pubblico che intestano l'attività professionale alla moglie, io non l'ho fatto". **Perché non l'ha fatto?** "Perché la legge dice che non sono incompatibili e quindi non ho dovuto intestare nulla a nessun altro. Si informi! La legge non vieta al presidente dell'Inps di far parte di un collegio sindacale". **Così nascono tutti i suoi incarichi? Solo perché la legge non li vieta esplicitamente? Ci sono anche ragioni di opportunità.** "Il mio studio professionale ha sessanta anni. È lo studio della mia famiglia. I clienti hanno da noi i collegi sindacali e io ci sono". **Di quanti collegi sindacali è membro o presidente? Se li ricorda?** "Di sei. Non di sessantasei o di seicentossessanta. E sono tutti incarichi che ho assunto dal 2004. Punto". **Allora me li dica i collegi.** "Adr Engineering, Autostrade per l'Italia spa, Coni servizi, Loquenda, Mediterranean Nautilus Italy, Eur Tel. Ecco. Tutto qui. Ecco il mostro! Proprio stasera c'è chi mi ha detto che ho sbagliato a non ribattere, che avrei dovuto farlo. Ma io non sono capace. D'altra parte ciascuno di noi ha il proprio carattere. Io so leggere le visure camerali, ma non so scrivere due righe. Così nasce il mostro". **Presidente, devo insistere: ci sono accuse precise, altro che mostro.** "E io le ripeto che non riguardano me quelle accuse. Gliel'ho già detto". **In questa storia è coinvolto l'Inps, l'Istituto delle pensioni di tutti gli italiani. È questo che colpisce l'opinione pubblica.** "Non mi risulta che l'Inps sia coinvolto". **Ma se c'è stata una cessione di crediti inesigibili dell'Ospedale israelitico, di cui lei è il direttore generale, proprio all'Inps di cui lei è presidente. Le pare normale? Corretto? Regolare? Qui non vede il conflitto di interessi?** "Non è così. Me lo dovete dimostrare che questa vicenda riguarda l'Inps". **Ci sono i crediti inesigibili ceduti all'Istituto di previdenza. È scritto nelle carte.** "Le ripeto che non è così. Senta, tutte le fatture cedute hanno avuto una certificazione da parte delle Asl o della Regione Lazio. Tra l'altro sono cose che risalgono al '99, quando io avevo ancora i pantaloni corti... Piuttosto, dica lei quanti istituti sanitari nel Lazio hanno certificato i crediti ceduti. Lo sa? Le rispondo io: sono zero su zero. Noi abbiamo certificato il 100 per cento. Vada al Santa Lucia o al Fatebenefratelli a chiedere quante fatture hanno certificato. La risposta gliela posso anticipare io: zero". **Ma c'è l'inchiesta, ci sono i risultati dell'indagine dei Nas dei carabinieri.** "I Nas fanno il loro mestiere, ma non sono la Bibbia". **Ha pensato di dimettersi in questi giorni? Da più parti le si chiede di fare un passo indietro perché non vi siano ombre nella gestione delle pensioni degli italiani.** "No, assolutamente no. Non ci ho proprio pensato.

Perché dovrei farlo? Io ho il massimo rispetto per i Nas e i carabinieri ma non le sembra un po' eccessivo che per un'informativa dei Nas uno si debba dimettere o suicidarsi? Con questo sistema si manderebbe a casa il presidente del Consiglio o il presidente della Repubblica". **I fatti, presidente. I fatti per cui lei è indagato. sono accaduti o no?. I Nas li hanno accertati.** "Abbia pazienza, questo è ancora uno Stato di diritto. Dunque lo decideranno i Tribunali non i Nas". **Lei ha parlato con il presidente del Consiglio Letta? Con il ministro del Lavoro Giovannini? Cosa le hanno detto? Le hanno chiesto di lasciare il suo incarico?** "Ma cosa mi chiede? Dove vuole arrivare? Ho risposto solo perché sono educato. Ma ora mi fermo qui".

## **Retribuzioni ai minimi dal 1982. Superata di poco l'inflazione**

MILANO - La recessione non molla la presa sull'Italia e zavorra gli stipendi dei lavoratori. Lo scorso anno le retribuzioni orarie sono cresciute solo dell'1,4%, il tasso più basso dal 1982, anno di inizio delle serie storiche. Una beffa, quella rilevata dall'Istat, che arriva all'indomani del piano Electrolux per gli stabilimenti italiani per il quale chiede un netto taglio degli stipendi per ridurre il divario con la Polonia. Secondo l'Istat, però, nel 2013 i salari sono aumentati appena più dei prezzi (+1,2% nell'anno), ma a dicembre le retribuzioni orarie a dicembre sono rimaste invariate rispetto a novembre mentre sono cresciute dell'1,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno prima. Nel dettaglio, le retribuzioni del settore privato hanno registrato un aumento tendenziale dell'1,7% mentre quelle della pubblica amministrazione hanno avuto una variazione nulla. Il dato - spiegano i tecnici Istat - risente del blocco dei contratti dei dipendenti pubblici. Le retribuzioni del settore privato sono cresciute nella media 2013 dell'1,8% mentre quelle della pubblica amministrazione sono rimaste invariate. Nel settore privato sono cresciute soprattutto le retribuzioni dell'agricoltura (+2,7%) mentre quelle del settore industriale sono aumentate dell'1,8%. Per i lavoratori dei servizi privati le retribuzioni sono cresciute in media annua dell'1,9% rispetto alla media 2012. Nell'industria sono cresciute le retribuzioni soprattutto nel settore alimentare (+4,1%), nella chimica (+2,3%) e nel comparto metalmeccanico (+2,2%). Nell'edilizia i salari orari sono aumentati solo dello 0,4%. Guardando i servizi privati, le retribuzioni del commercio sono cresciute del 2,1%, quelle nei pubblici esercizi e alberghi del 2,2% mentre nel credito l'aumento si è limitato all'1,8%. Alla fine dello scorso anno erano in attesa di rinnovo del contratto 6,3 milioni di lavoratori (il 48,9% del totale): 2,9 milioni sono dipendenti pubblici con contratti scaduti a fine 2009. Con riferimento al solo settore privato sono in attesa di rinnovo il 34% dei dipendenti, in decisa crescita rispetto a dicembre 2013 (erano il 7,9%). L'attesa del rinnovo per i lavoratori con contratto scaduto è in media di 32,2 mesi per l'insieme dei dipendenti e di 18,6 mesi per i privati. Eurozona. Nel terzo trimestre 2013 il tasso della propensione al risparmio delle famiglie nei 17 Paesi dell'area euro è pressoché stabile al 13%, contro il 12,9% del trimestre precedente. Lo rende noto Eurostat. Anche nell'Ue a 28 il tasso resta pressoché invariato attestandosi al 10,7%, contro il 10,8% del trimestre precedente. Nell'Eurozona il reddito procapite delle famiglie è invariato in termini reali, questo perché il reddito nominale pro capite aumenta allo stesso ritmo dei prezzi (entrambi +0,3%). Stabili anche i consumi. Sempre nel terzo trimestre del 2013 il tasso degli investimenti delle imprese europee non finanziarie è sceso dal 19,3 del trimestre precedente al 19%. Nell'insieme dei 28 Paesi Ue il tasso degli investimenti misurato dall'Istituto europeo di statistica è invece rimasto invariato al 18,9%.

## **E-cig, slitta a giugno la maxi-tassazione. Sale al 27% il balzello su rendite finanziarie**

MILANO - Slitta dallo scorso 1 gennaio al 1 giugno 2014 l'aumento al 58,5% del prezzo di vendita al pubblico dell'imposta di consumo per le sigarette elettroniche. Lo prevede un emendamento firmato da Stefano Candiani, della Lega, approvato ieri notte dalla commissione Affari costituzionali del Senato al dl Milleproroghe. Per coprire il mancato gettito, salirà invece dal 20 al 27 per cento la tassazione su "interessi, premi e altri proventi" conseguiti con "operazioni di compravendita conclusi entro le 48 ore". Questa imposta sarà "ineducibile ai fini delle imposte sui redditi e Irap". Si tratta, spiega il presentatore della proposta Stefano Candiani (lega) delle "operazioni speculative pure". Nello stesso tempo, Candiani riferisce che la norma di copertura potrebbe cambiare in Aula, dove la discussione è in calendario a partire da martedì pomeriggio: "Potrà essere rivista dal relatore" spiega. Una modifica aggiunta in commissione prevede che ci sia un tetto di spesa di 150 milioni. La vicenda della tassazione dello "svapo", contestata aspramente dalle associazioni di categoria come un evento che avrebbe portato al collasso del comparto, è stata controversa e ha visto in causa anche la giustizia amministrativa. Il 21 gennaio scorso, infatti, il Tar aveva decretato la sospensiva provvisoria al provvedimento che introduceva l'obbligo di registrazione presso i Monopoli (Aams), insieme alla tassa al 58,5%; ma all'esultanza della categoria, che aveva ipotizzato anche lo stop della tassazione, aveva fatto da contraltare la precisazione dell'Aams, secondo la quale si trattava solo del congelamento delle procedure per il regime autorizzativo e non della tassa stessa. "Ci auguriamo che questo primo passo sia l'inizio di un nuovo percorso che possa consolidare il dialogo con le istituzioni nella direzione di una regolamentazione del settore a 360 gradi", aveva detto nel giorno della pronuncia provvisoria del Tar (in via monocratica, mentre il giudizio collegiale è atteso per i primi di febbraio) la Confindustria-Anafe. Oggi la decisione di posticipare la tassazione sembra andare nella direzione auspicata, cioè di riscrivere complessivamente la normativa cancellandone il limbo d'incertezza nel quale era piombato il settore.

## **Francia, raid polizia a casa e nel teatro del comico Dieudonné**

PARIGI - La polizia francese sta effettuando una perquisizione nelle proprietà del controverso comico Dieudonné, accusato di antisemitismo, incluso il teatro 'de la main d'Or' a Parigi. Al comico era stato impedito dal ministro dell'Interno Manuel Valls di mettere in scena uno spettacolo in cui irrideva gli ebrei e ripeteva il famigerato gesto della "quenelle", una sorta di saluto nazista inverso, da lui inventato e diventato virale nella destra francese. Sei giorni fa il controverso comico francese Dieudonné è stato rilasciato dopo un fermo di polizia durato alcune ore. Dieudonné era

stato fermato con la sua compagna dai gendarmi di Anet, un'ottantina di chilometri a ovest di Parigi, sulla scia di una denuncia per violenze presentata da un ufficiale giudiziario. Proprio oggi le forze dell'ordine di Marsiglia hanno arrestato stamane un uomo soprannominato "Joe il Corvo" per aver diffuso su internet una foto nella quale una persona imitava il gesto della "quenelle", davanti alla scuola ebraica Ozar Hatorah, a Tolosa.

## **Morsi a processo. L'ex presidente: "Abbasso i militari"**

IL CAIRO - Si è aperto stamani al Cairo il processo contro il presidente egiziano destituito Mohammed Morsi. Quest'ultimo in aula ha gridato "Abbasso i militari", chiuso in un gabbietto trasparente. Poi il deposto capo dello Stato, ai giudici che ha dichiarato di non riconoscere perché golpisti, ha detto: "Sono io il presidente". Il processo è stato poi aggiornato al 22 febbraio. Ieri il capo dell'esercito, maresciallo Abdel Fattah al-Sisi, ha accettato la proposta del Consiglio supremo dei militari egiziani di una sua candidatura alla presidenza egiziana. Il processo riguarda la fuga dal carcere durante la rivolta del 2011 di oltre 20mila detenuti, tra cui lo stesso Morsi e membri di Hamas e Hezbollah. Soltanto 19 delle 129 persone incriminate nel caso sono state arrestate, mentre le altre sono ricercate dalle autorità. Le autorità accusano gli imputati di aver cercato di "distruggere lo Stato egiziano e le sue istituzioni" complottando con i gruppi stranieri infiltrati nel Paese da Gaza e di aver sfruttato la rivolta contro Hosni Mubarak per organizzare fughe dalle carceri. Secondo la procura, oltre 800 combattenti stranieri entrarono in Egitto dalla Striscia di Gaza per prendere parte ad assalti a tre prigionieri, durante i quali furono uccisi diversi poliziotti e detenuti. Altri tre processi a carico del presidente. Morsi è accusato anche nell'ambito di altri tre processi, uno dei quali, relativo alle uccisioni di manifestanti, è già iniziato. Alcuni dei capi d'accusa formulati nei suoi confronti prevedono la pena di morte. Gas lacrimogeni contro sostenitori Morsi. I sostenitori di Morsi si sono scontrati con i poliziotti nel centro del Cairo nel terzo anniversario del cosiddetto 'venerdì della rabbia', uno dei più violenti giorni della rivolta del 2011 contro il regime di Hosni Mubarak. I manifestanti hanno bruciato pneumatici in una strada principale della capitale e gli agenti hanno lanciato gas lacrimogeni per disperdere la folla. Nel 'venerdì della rabbia', i poliziotti si scontrarono per ore con i dimostranti, dopodiché nelle strade fu dispiegato l'esercito. Attacco a una chiesa. Sconosciuti hanno esploso alcuni colpi di arma da fuoco contro una chiesa nella città Sei Ottobre, a est del Cairo: un agente, che presidiava il luogo di culto, è stato ucciso, un altro ferito. Lo riferiscono fonti della sicurezza. Alta tensione. Nel Paese la tensione non accenna a calare. Un generale di polizia, consigliere del ministro dell'Interno è stato ucciso oggi a colpi di arma da fuoco al Cairo. Lo hanno annunciato i servizi di sicurezza. Il generale Mohamed Saeed è stato colpito dopo aver lasciato la sua abitazione ed è morto più tardi in ospedale. L'alto ufficiale era capo del dipartimento tecnico del ministro Mohamed Ibrahim, sfuggito a un attentato lo scorso 5 settembre che era stato rivendicato dal gruppo Ansar Beit al-Maqdis, ispirato da al-Qaeda.

**Fatto Quotidiano - 28.1.14**

## **Ecco redditi e patrimoni dei 'boiardi' di Stato che non conoscono la crisi** - M.Lillo

Dalla A di Abate (Pietro, segretario Camera di commercio di Roma) alla Z di Zoccali (Stefano Salvatore, direttore generale dell'ente per l'irrigazione della Puglia, Lucania e Irpinia) eccoli tutti i redditi e i patrimoni dei dirigenti dello Stato e della Pubblica amministrazione, degli enti pubblici, delle aziende autonome e speciali, nonché delle controllate dallo Stato con più del 20 per cento del capitale. La legge numero 441 del 1982 impone a presidenti, vicepresidente, amministratori delegati e direttori generali di comunicare (come avviene per i deputati) redditi e patrimoni ogni anno. La Presidenza del Consiglio stila un bollettino in formato pdf che però, anche per colpa dei ritardi dei manager, esce all'incirca un anno dopo. Il bollettino del 2012 (274 pagine) è uscito a luglio mentre il supplemento con gli ultimi dati (187 pagine) è stato stampato poche settimane fa. Il Fatto pubblica entrambi i documenti (unificati in un file unico sotto). Con nomi, redditi, auto, azioni, case, barche degli uomini che rappresentano il cervello della nostra amministrazione. Il reddito indicato è quello complessivo delle dichiarazioni 2012, quindi per l'anno di imposta 2011. Non si tratta dello stipendio ma dell'intero reddito che in alcuni casi è in minima parte influenzato dalla carica pubblica. Marco Arato dichiara un milione e 518 mila euro nel bollettino perché è presidente dell'aeroporto di Genova ma ovviamente trae gran parte di quel guadagno dalla sua attività di socio di uno dei maggiori studi italiani. Lo stesso vale per l'avvocato Cristiana Maccagno con il suo reddito di un milione e 830 mila euro che certo non arriva dalla carica di vicecommissario della Fondazione Ordine Mauriziano. Domenico Arcuri (amministratore delegato di Invitalia) nel 2011 ha portato a casa 1 milione e 214 mila euro superando il presidente dell'Enel Paolo Andrea Colombo, che si ferma a un milione 193 mila euro. Non poteva mancare Antonio Mastrapasqua, il presidente dell'Inps che ha dichiarato un milione 174 mila e 308 euro, (il direttore generale dell'Inps Paolo Nori si ferma a 227 mila euro) nonostante abbia dovuto rinunciare a qualcuna delle sue cariche nel 2011. Mastrapasqua non ha subito variazioni nel suo patrimonio che comprende tre immobili a Roma e quindi non dichiara nulla in merito. Andrea Monorchio, presidente della Consap, dichiara invece un milione e 292 mila e 413 euro e cede piccoli pacchetti di Bper, Intesa, Enel, Banca Popolare di Vicenza e Snam. In compenso si è comprato una casa a Roma. L'amministratore delle Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti, dichiara un milione e 46 mila euro mentre il presidente Lamberto Cardia si accontenta di 896 mila euro. Il presidente di Fintecna Maurizio Prato arriva a un milione 50 mila e 770 euro. Entrambi allegano le dichiarazioni delle mogli, ferme a 30 mila euro ciascuna. Enrico Cotta Ramusino, oggi manager della società di ricerche di mercato Cfi Group Italia e nel 2011 della Millward Brown compare nel supplemento del bollettino come liquidatore dell'Aeroporto della Provincia di Pavia con un milione e 141 mila euro. L'allora presidente del Coni Giovanni Petrucci veleggia a 427 mila euro. Maria Rita Lorenzetti, presidente di Italferr recentemente coinvolta nell'indagine sul nodo Tav di Firenze, dichiarava nel 2012 solo 159 mila e 200 euro e vantava una Giulietta del 2012 e un'Alfa 156 del 2006. Attilio Befera, gran capo di Equitalia e dell'Agenzia delle entrate, autodichiara al fisco 772 mila e 335 euro e notifica agli italiani che temono le sue ganasce che ha venduto la sua auto: una Honda Crv del 2007. L'allora presidente dell'Anas Pietro

Ciucci dichiarava 817 mila e 481 euro qualche piccolo pacchetto di azioni Unicredit (30 mila) Finmeccanica (mille) e Generali (3.760) mentre Giuseppe Bonomi, presidente della Sea, dichiara 864 mila e 899 euro più l'acquisto di una Volkswagen Polo usata del 2008. Il presidente della Cassa Depositi e Prestiti Franco Bassanini, 540 mila euro di reddito complessivo, nel bollettino di giugno dichiara l'acquisto di una casa a New York e l'accumulo di presidenze in Condotte e Metroweb. Infine Piergiorgio Massidda, allora presidente dell'Autorità Portuale di Cagliari, oggi commissario imposto dal ministro Maurizio Lupi (che è per questo indagato), dichiarava 155 mila euro più una casa a Roma, una ad Arzachena e una lunga lista di quote di proprietà immobiliari e societarie.

## **Il triste masochismo del Pd renziano** - Andrea Scanzi

E' davvero mesto il crepuscolo del Pd. Hanno speso anni e anni a dire che il loro era l'unico partito non personalista, a differenza di Berlusconi e Grillo, e adesso si sono tutti azzerbinati di fronte al classico bischerino che al Liceo prendevi a scappellotti per vedere se si dava una svegliata. Sono diventati leaderistici e personalistici pure loro. L'ultima mossa è ritirare tutti gli emendamenti che miravano a migliorare lo Schifezzum (o il Verdinum, dal nome dell'ideatore: il noto fiore di campo Denis Verdini). Emendamenti, tutti targati Pd, che intendevano abbassare la soglia di sbarramento e soprattutto reintrodurre le preferenze. I "ribelli" del Pd hanno subito obbedito al diversamente arguto leader del Pd, che ha sguainato il ricatto stantio: "O me o il voto" (appunto: il voto). Renzi, pur di intestarsi una nuova legge elettorale, è disposto a tutto. Anche e soprattutto a varare una nuova legge elettorale peggiore della prima (e non lo dico tanto io, quanto i Rodotà e i Sartori). Oltretutto Renzi, che è furbo come una faina morta, non si rende conto - o forse se ne rende conto e ne è felice - che questo Schifezzum è un regalo palese a Berlusconi. Con la soglia di sbarramento così alta, Lega e alfaniani (e frattaglie residue) saranno costretti a tornare a casa dal Caimano. Dall'altra parte, invece, la sinistra o quel che ne resta verrà disintegrata dallo sbarramento all'8% (e Renzi vuole questo). Come scrive Gilioli, "o verrà fuori una legge che piace molto alla destra o Renzi andrà a sbattere". Siamo davvero al paradosso: una figura caricaturale, ideologicamente vuota e carismaticamente prossima ai baccelli, costringe la più grande forza italiana di centrosinistra ad ingoiare una legge elettorale orrenda che ridona vita a Berlusconi e ammazza definitivamente la sinistra. Renzi è decisionista come Craxi e personalista come Berlusconi, ma è ovviamente molto inferiore al primo per acume politico e molto meno scaltro del secondo. Pur di vincere, il Pd si è consegnato mani e piedi a un Berlusconi da discount. E a questo punto, così continuando, c'è pure il rischio che neanche vinca. Masochismo puro. E neanche dei migliori

## **Scajola, innocente a sua insaputa** - Marco Travaglio

Dunque, per il Tribunale di Roma, Claudio Scajola è innocente a sua insaputa (s'era dimesso, ma l'hanno assolto). E all'insaputa di Berlusconi (aveva preteso le sue dimissioni da ministro e, proprio dopo quello scandalo, aveva violentato se stesso annunciando una legge anticorruzione). E perfino all'insaputa dei complici (l'architetto Angelo Zampolini, che ha patteggiato la pena, e il costruttore della Cricca Diego Anemone, che se l'è cavata solo per prescrizione). Ma l'aspetto più paradossale di questa sentenza paradossale che chiude (almeno in primo grado) una vicenda paradossale, è che potrebbe essere molto meno scandalosa di quanto appaia. Anzi, potrebbe essere addirittura in linea con la legge italiana sull'illecito finanziamento ai partiti. In attesa delle motivazioni della sentenza, che comunque si annunciano avvincenti, si può solo tirare a indovinare come abbia potuto il giudice stabilire che, per un deputato e ministro dell'Interno, beneficiare di 1 milione e passa versati in nero da imprenditori che lavorano per il suo ministero, "non costituisce reato". Quel che è certo è che la legge del 1974 sul finanziamento ai partiti, essendo stata scritta dai partiti, è piena di buchi e scappatoie, almeno per i partiti. Tutto ruota intorno al "dolo": l'intenzione di violare la legge. Che, naturalmente, va dimostrato. Il politico foraggiato può sostenere - e infatti di solito sostiene - di non sapere che il finanziamento provenisse dai fondi neri di una società di capitali senza deliberazione dell'organo societario competente e senza l'iscrizione a bilancio: pensava che l'imprenditore avesse preso i soldi dal suo patrimonio personale. In teoria, se non ci sono prove che lo smentiscano e se il giudice è particolarmente generoso o credulone, viene assolto. Potrebbe essere il caso di Scajola. Un caso comunque eccezionale, perché di solito la condanna scatta lo stesso per "dolo eventuale": se il politico non ha verificato la provenienza del finanziamento, ha accettato il rischio che uscisse dalla società del finanziatore. Il quale fra l'altro, per pagarlo fuoribusta, ha dovuto accumulare fondi neri e farli uscire dalle casse dell'azienda (aggiungendo al finanziamento illecito i reati di falso in bilancio, frode fiscale e appropriazione indebita). Scajola è stato più fortunato: non verificò, comprò una casa con vista Colosseo pagandola un terzo del suo valore, e al resto provvidero i costruttori, ma il giudice lo esime dal dolo. Un'altra possibile spiegazione è che sia riuscito a convincere il Tribunale della sua versione che tanto buonumore suscitò a suo tempo in Italia e nel mondo: al compromesso con le proprietarie dell'immobile, non era presente nell'ufficio del notaio quando Zampolini arrivò con gli assegni circolari; dunque non si accorse che l'appartamento costava il triplo della somma versata da lui e che il resto l'avevano pagato altri, dunque anche in questo caso il suo "dolo" non c'è. Se il giudice si fosse bevuto una storia così comica bisognerebbe complimentarsi con lui per il suo spiccato sense of humour. Ma questo lo sapremo solo al deposito della motivazione. Per ora sappiamo solo che "il fatto", anche se per il primo giudice "non costituisce reato", è assolutamente certo: Scajola acquistò un mega-appartamento in una delle zone più chic di Roma pagandone un terzo, mentre il resto lo versarono due costruttori che avevano appena beneficiato di due contratti senza gara dal suo ministero. Il che basterebbe e avanzerebbe, in un paese serio, per farlo scomparire dalla circolazione per sempre. E per mettere subito mano alla legge sul finanziamento illecito per renderla più severa, tappando la falla che ha consentito a Scajola di farla franca. Invece siamo in Italia, dunque Scajola - anziché accendere un cero alla Madonna - fa pure il martire, piagnucola per i "quattro anni di sofferenza", esulta perché "giustizia è fatta" e chiede che "mi venga restituita la mia credibilità politica". Restituire quel milioncino no, eh?

## **Università italiana: la distruzione è compiuta** - Andrea Bellelli

Poiché la sopravvivenza dell'Università italiana è ormai a rischio, sembra opportuno riassumere a futura memoria una breve cronistoria degli ultimi anni, che riporti la drammatica diminuzione dei finanziamenti erogati e le operazioni di copertura "meritocratica" adottate dai Governi (soprattutto dall'ultimo Governo Berlusconi) per nascondere ai cittadini lo scempio di un servizio pubblico. Nel 2008 il Presidente del Consiglio Romano Prodi viene sfiduciato il 24 gennaio; gestisce le elezioni e passa la mano a Silvio Berlusconi. Il nuovo ministro dell'Università è Mariastella Gelmini. Il Fondo di Finanziamento Ordinario dell'intero sistema universitario italiano (deliberato ancora da Prodi e dal ministro Fabio Mussi) ammonta a 7 miliardi e 68 milioni di euro, mentre il fondo destinato ai Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale ammonta a 96 milioni di euro. Viene emesso, ad opera del ministro Tremonti, il DL 112/2008 convertito nella Legge 133/2008, che dice, tra l'altro: "l'autorizzazione legislativa...concernente il fondo per il finanziamento ordinario delle università, è ridotta di 63,5 milioni di euro per l'anno 2009, di 190 milioni di euro per l'anno 2010, di 316 milioni di euro per l'anno 2011, di 417 milioni di euro per l'anno 2012 e di 455 milioni di euro a decorrere all'anno 2013". Lo stesso decreto limitava le "assunzioni di personale a tempo indeterminato nel limite di un contingente di personale complessivamente corrispondente ad una spesa pari al 20 per cento di quella relativa al personale cessato nell'anno precedente". Nel 2010, Presidente del Consiglio Berlusconi e ministro dell'Università Gelmini, viene deliberato un FFO pari a 6 miliardi e 656 milioni, il 6% in meno di due anni prima. Il PRIN è sospeso; uscirà un bando 2010-11 che copre le due annualità erogando in tutto 175 milioni di euro, pari a 88 milioni di euro/anno (l'8% in meno di due anni prima). Viene emesso il Decreto Ministeriale "Linee guida VQR 2004-2008" che disciplina la seconda Valutazione Quinquennale della Ricerca. Nell'anno successivo viene nominato il Consiglio Direttivo dell'Agenzia Nazionale di Valutazione dell'Università e della Ricerca (Anvur), che delibera di estendere la Valutazione Quinquennale al settennio 2004-10, rinominandola Valutazione della Qualità della Ricerca. La delibera dell'Anvur viene approvata con Decreto Ministeriale. Nel 2013, Presidente del Consiglio Letta, Ministro dell'Università Carrozza, il FFO ammonta a 6 miliardi e 694 milioni di euro, il 5% in meno di cinque anni prima. A oggi il bando PRIN 2013 non è ancora stato pubblicato, ma quello del 2012 ammontava a 38 milioni di euro, poco più di un terzo di quello del 2008. Vengono pubblicati i risultati della VQR 2004-2010. Sono evidenti i ridimensionamenti del FFO, che ha avuto però un andamento irregolare, e più ancora quelli del PRIN. Si deve considerare che il FFO copre poco più che gli stipendi dei dipendenti e pertanto offre margini di manovra modesti, e che le cifre riportate sono assolute, non corrette per il potere d'acquisto. La VQR e la sbandierata meritocrazia si rivelano pure manovre pubblicitarie finalizzate a mascherare la realizzazione del progetto ideato da Berlusconi e Tremonti: il drastico ridimensionamento dell'Università italiana. Dopo tutto l'Università non ha mai particolarmente apprezzato e votato il Pdl. Un sentito ringraziamento agli Onorevoli Berlusconi, Tremonti e Gelmini, nonché ai colleghi del Consiglio Direttivo dell'Anvur.

## **Electrolux, guerra sui salari. Azienda: "No a dimezzamento, riduzione di 130 euro"**

Non un dimezzamento dello stipendio, ma una riduzione di 130 euro in busta paga. L'Electrolux, dopo l'incontro di ieri tra l'azienda di elettrodomestici svedesi e le parti sociali a Mestre, precisa che la proposta avanzata ai sindacati non prevede - come anticipato da alcuni rappresentanti sindacali - un drastico taglio ai salari, ma "una riduzione di tre euro all'ora. In termini di salario netto questo equivale a circa 8% di riduzione". Cresce la tensione per il futuro dell'azienda svedese e la sorte dei lavoratori italiani. Intanto anche la politica interviene per cercare di trovare una mediazione tra le parti. Mercoledì 29 gennaio si terrà un incontro presieduto dal ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, i rappresentanti delle Regioni, l'azienda e i sindacati. Ma i lavoratori rimangono sul piede di guerra: mattinata di sciopero nello stabilimento di Porcia (Pordenone) e sit-in a Susegana (Treviso), sede dell'azienda. Nel corso dell'incontro di ieri "è stata anche avanzata l'ipotesi - prosegue la nota di Electrolux - di raffreddare l'effetto inflattivo del costo del lavoro, responsabile del continuo accrescere del gap competitivo con i paesi dell'est Europa, attraverso il congelamento per un triennio degli incrementi del contratto collettivo nazionale di lavoro e degli scatti di anzianità. Ovviamente l'azienda ha dato piena e ovvia apertura a considerare altre forme di riduzione del costo del lavoro con minori o, se possibile, nulle conseguenze sui salari". Quindi, secondo il gruppo, non ci sarebbe nessun adeguamento tra gli stipendi dei lavoratori polacchi e quelli dei colleghi friulani. Nella nota si ribadisce inoltre che "il regime di sei ore assunto come base per tutti i piani industriali è da considerarsi con applicazione della solidarietà, come da accordi sottoscritti e dei quali si auspica il prossimo rinnovo". Per quanto riguarda il timore espresso da Fiom-Cgil sul rischio della chiusura di uno dei quattro stabilimenti, quello di Porcia, arriva la rassicurazione del ministro dello Sviluppo economico Zanonato: "È un'informazione falsa, anche Porcia rimarrà aperta", queste le parole del ministro ai microfoni di Radio 24. Ma intanto sono partite le iniziative di lotta tra i lavoratori dello stabilimento Electrolux. La mattina di martedì 28 gennaio è stata scandita dallo sciopero per l'intera giornata e il presidio ai cancelli per evitare l'ingresso - blocco violato solo da pochi impiegati -. Si è tenuta anche l'assemblea alla portineria nord ed è stato impedito l'ingresso delle merci in fabbrica. All'assemblea hanno preso la parola anche il vicepresidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Sergio Bolzonello, il sindaco di Pordenone, Claudio Pedrotti e il vicepresidente della Provincia, Eligio Grizzo. Tutti hanno ribadito la necessità di un immediato intervento del governo Letta. Da parte sindacale è stata affermata la volontà di alzare il livello dello scontro con blocchi alla piattaforma logistica e altre azioni di disturbo alla normale produzione. E per i prossimi giorni si valuta la possibilità di una manifestazione nazionale di protesta, a Roma, al Mise. Anche l'entrata allo stabilimento di Susegana martedì mattina è stata bloccata dai lavoratori che poi hanno organizzato un sit-in davanti alla sede del Partito democratico. Un modo - spiegano ironicamente la Rsu - per segnalare un "piccolo problema di comunicabilità" con il ministro per lo sviluppo economico, Flavio Zanonato, appartenente al Pd. Proteste anche allo stabilimento lombardo di Solaro, dove circa 350 operai hanno partecipato a un sit-in. "Sulla vertenza Electrolux è bene che intervenga la Presidenza del Consiglio", queste la richiesta si Rocco Palombella, segretario generale della Uilm,

intervistato da Rainews24. “La proposta che ci ha illustrato ieri l’azienda è irricevibile -ha continuato il leader della Uilm- perché a fronte di un sacrificio richiesto ai lavoratori non prospetta il mantenimento dei livelli occupazionali”. Intanto è fissato per mercoledì alle 15 il tavolo su Electrolux, che si terrà a Roma al ministero dello Sviluppo economico. Lo presiederà il ministro Zanonato e sarà presente anche la Presidenza del Consiglio. Alla riunione prenderanno parte l’Ad di Electrolux Italia e responsabile di tutti i siti europei della multinazionale Ernesto Ferrario, i presidenti delle Regioni interessate al futuro degli stabilimenti italiani del gruppo svedese (Veneto, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Emilia Romagna) e le organizzazioni sindacali.

## **Palestina: piccolo diario in parole di donna/IV** - Gianluca Foglia

*I miei figli conoscono “Bella Ciao”, gliela canto di tanto in tanto con un’aria leggermente meno grave di quella originale. Ma voglio che l’abbiano nelle orecchie. I miei figli sono piccoli, ma ho fiducia che non lo siano mai abbastanza per crescere con quello che ritengo giusto e un canto che ha un così profondo di giustizia è dalla parte giusta. Il giorno di Capodanno li ho portati dalla Giovanna, a Reggio Emilia, in quel mucchietto di case che è Buco del Signore. Lei è Giovanna Quadreri, nome di battaglia “Libertà”. Il giorno in cui li ho portati in piazza per il 25 aprile mi hanno rinfacciato che volevano vedere un partigiano vero, non i monumenti. Così li ho portati dalla Giovanna e li ho fotografati con lei sul suo trattore. Era una staffetta e ancora oggi porta i suoi messaggi, quelli di libertà di allora come oggi. Il diario dalla Palestina di Cecilia è per me molto simile, Cecilia è una staffetta moderna, poteva andarsene in luoghi ameni, ne ha scelto uno amaro e come una staffetta ha portato a destinazione il suo messaggio. (GF)*

**Giorno 08 Parte Seconda, “Il Miracolo Piccolino”. Hebron.** Salutiamo Hashem. Fuori dalla sua casa un bambino israeliano ci riprende con una fotocamera, perché pare che stiamo passando troppo vicini al cortile della ‘sua’ casa. Un soldato ci guarda, immobile. I confini sono una malattia, la condivisione una fobia. Camminiamo nel centro storico di Hebron, passiamo un altro checkpoint, ed eccoci. Siamo all’inizio di Shuhada Street. Siamo dieci italiani e undici palestinesi. Fuori i passaporti, noi potremmo andare, loro no. Davanti all’assurdità di non poter percorrere tutti insieme a piedi qualche metro di strada perché sui nostri documenti ci sono due scritte diverse, “italiani” e “palestinesi” parliamo con i soldati. Sorridiamo. “Vogliamo solo fare un giro”. Chiamano i rinforzi. “Venite insieme a noi! Andremo da un lato all’altro e basta”. Arriva una jeep. “Sembriamo pericolosi? Non ci fermeremo, non parleremo con nessuno”. Scendono quattro soldati. Ogni volta che dico ‘soldato’, intendo un ragazzino di vent’anni al massimo, armato dalla testa ai piedi. Perché c’è qualcuno che vuole camminare in una strada del centro, non si sa mai. Gli italiani sono entrati, a 20 metri stanno i palestinesi, bloccati dai ragazzi in uniforme. Siamo sospesi. E poi inizia. Una voce piccola, e poi tante. *“Una mattina mi son svegliato oh bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao...”*. Gli italiani stanno cantando, immobili nella strada. I palestinesi ci salutano con le mani. La conoscono, cantano anche loro. La cantiamo tutta. I soldati sembrano interdetti, non sanno esattamente quale sia la procedura: cosa dice il manuale riguardo a dieci stranieri che cantano in mezzo a Shuhada Street? “Ok. Vi accompagniamo.” Per la prima volta in dieci anni, dei palestinesi hanno potuto attraversare la strada dell’apartheid di Hebron. Le macchine dei coloni si fermano, ci guardano increduli, spaventati, chiedono ai soldati cosa ci facciamo lì. Cantiamo e camminiamo. Telefoniamo ad Hashem: “Affacciati alla finestra. Siamo dentro. Siamo a Shuhada Street”. Sembra una favola. E allora ci vuole una morale. Azzardo: *La rivoluzione non si fa con la violenza, e se davvero il Mondo si mostrasse forte e saldo contro Israele e insieme alla Palestina forse...* “Love Wins”. **Giorni 09-10 Nablus.** Giorni tranquilli. Si dorme con la stufette accesa e le coperte pesanti, si mangiano falafel, si beve tè, su costruiscono Puppets, si fanno le prove per lo spettacolo. Ci scambiamo le culture di resistenza. Noi cantiamo Onadekom, loro cantano... **Giorno 11\_ Ramalla, Nablus.** Il countdown lo farà il deejay, chissà se in arabo o in inglese. Un panino con falafel per la strada è il cenone, ma non è un problema. Discoteca paraoccidentale, la musica è quella di 10 anni fa, ma non è un problema. Ramalla è la città più liberale, sono ammessi alcolici, minigonne e moderati contatti fisici. Sembra un po’ di essere a casa, a Milano, dentro al locale fa troppo caldo, fuori troppo freddo, nei bagni non c’è carta, il cocktail costa un po’ di più della birra, ma non c’era una consumazione inclusa nell’ingresso? Pioggia di spumante a mezzanotte che sui vestiti si aggiunge al sudore e al fumo. Ci addormentiamo sul pullman al rientro, entriamo nel letto mentre il muezzin lancia il suo primo canto del mattino. Sembrava di essere a casa. “Allah akbar...”. No, non sei a casa. Ma non è un problema. Anche se.

[Prima parte](#) - [Seconda parte](#) - [Terza parte](#)

## **Ucraina, un paese spaccato che aspetta la svolta. L’opinione dell’analista**

**Bertolasi** - Enrico Verga

Fino a pochi mesi fa era una nazione candidata ad entrare in Unione Europea. Seguendo l’Ucraina solo dal punto di vista dell’importanza sulla rotta delle materie prime (in particolare i gasdotti) ho pensato di dialogare con un amico analista ed esperto del tema per dare una visione più chiara del fenomeno. Eliseo Bertolasi è analista geopolitico, russia, e dottorando di ricerca in Antropologia sulla questione del nazionalismo ucraino. Negli ultimi anni ha effettuato numerosi viaggi e soggiorni sul territorio dell’Ucraina. Da poco è rientrato da Kiev e il suo punto di vista è decisamente “sul pezzo”. “Negli ultimi giorni la situazione in Ucraina sta peggiorando a vista d’occhio” mi spiega Eliseo “i disordini nati dalla sospensione da parte del governo ucraino della stesura dell’accordo di associazione UE-Ucraina che inizialmente, dalla fine di novembre dell’anno scorso, erano circoscritti alla piazza Maidan, il cuore di Kiev, già soprannominata Euromaidan, hanno ormai travalicato la piazza e la capitale. Negli ultimi giorni, le azioni e i blitz dei manifestanti vanno diffondendosi a macchia d’olio in molte città delle regioni centro-occidentali dell’Ucraina: basta un rapido sguardo sulle novosti (notizie) delle varie agenzie per rendersi conto del dilagare degli attacchi”. Si nota con insistente frequenza la citazione, da parte dei media occidentali, ad una potenziale guerra civile. Un evento del genere nel cuore dell’Europa sarebbe un evento di grave crisi, in tal senso “Nell’Ucraina centrale, nella città di Poltava, gli attivisti, circa un migliaio, hanno occupato una sessione delle sale del Consiglio regionale, chiedendone le dimissioni

del governatore”, continua Eliseo “i manifestanti hanno anche occupato lo stesso organo amministrativo nella città di Vinnitsa, di Rivne e di Chernigov. Nella città di Cherkassy le forze dell’ordine hanno respinto l’assalto dei manifestanti pro Euromaidan dal palazzo dell’Amministrazione statale della Regione. Azioni simili si sono svolte anche in molte aree della parte occidentale dell’Ucraina. A Leopoli, epicentro del nazionalismo ucraino, circa duemila persone hanno chiesto e ottenuto le dimissioni del governatore della Regione. Nonostante non sia previsto dalla normativa vigente il neo consiglio regionale di Leopoli, ha istituito un comitato esecutivo, che assumerà le funzioni di amministrazione regionale. Il nuovo comitato ha vietato nella regione di Leopoli ogni intervento della polizia o dell’esercito, oltre a limitazioni al diritto dei cittadini di riunirsi pacificamente. I nuovi consiglieri hanno anche raccomandato alla municipalità e ai consigli comunali di creare milizie per la tutela dell’ordine pubblico. Anche nella città di Ternopol’ il consiglio regionale considerando screditato l’attuale potere ha riconosciuto un nuovo consiglio popolare. Nella città di Uzhgorod circa un migliaio di attivisti stanno picchettando il Palazzo dell’Amministrazione regionale della Transcarpazia. Nella città di Ivano-Frankivsk i manifestanti hanno attaccato e occupato il Palazzo dell’Amministrazione regionale. Lo stesso copione anche nella città di Cernovzy e di Khmelnytsky. Da una notizia delle ultime ore anche nelle grandi città industriali di Dnepropetrovsk e Zaporozhie, nell’Ucraina centrale, i manifestanti hanno cercato di assaltare i palazzi del governo”. In una nazione centro europea considerata da molti stabile e interessante per gli investimenti sembra difficile credere che covassero tensioni così radicate e pronte a scatenarsi alla prima scintilla. “Tuttavia” aggiunge Eliseo “che il paese da tempo, per tutta una serie di ragioni storiche e identitarie, sia diviso tra una parte centro-occidentale e una parte sud-orientale è ormai risaputo. Ora però, nel momento in cui in queste città non viene riconosciuta l’autorità del governo centrale; queste azioni stanno determinando una divisione non solo “percepita” ma anche “reale” all’interno del Paese. Sembrerebbe si stia assistendo a un reale tentativo di “spaccare” il Paese. Ora però, per l’attuale governo centrale, sarà più arduo “ricquistare” l’autorità in queste città. E se solo i manifestanti arrivassero a dotarsi di armi, la situazione potrebbe facilmente deflagrare in un’autentica guerra civile e far scivolare il Paese in un sanguinoso scenario di tipo transinistrano. In questo caso, però, incredibilmente amplificato visto che parliamo di un Paese di 50 milioni di abitanti nel ventre dell’Europa orientale confinante con la Russia. Cosa farà l’esercito? Per il momento sembra stia ancora al di fuori della contesa”. In tal senso osservare le scelte in materia di comunicazione mediatica da parte dell’Unione Europea ci offre una chiave di lettura significativa. “L’Unione Europea, nei suoi comunicati” spiega Eliseo “continua a sostenere i manifestanti, raccomandando al governo ucraino di non usare la forza per sedare la protesta (barricate, assalti con le molotov alle forze dell’ordine e ai centri di potere...), difficile capire che cosa in realtà stia raccomandando se non auspicare la capitolazione del governo stesso (immaginiamo un Paese, nella democratica Europa, dove l’opposizione politica arrivi agli eccessi che stiamo vedendo in Ucraina senza un massiccio e risolutivo intervento delle forze dell’ordine. Impensabile!). Il presidente Yanukovich, al fine di trovare una soluzione di compromesso con l’opposizione ha compiuto una mossa inaspettata: cercando di cooptare nella squadra di governo 2 capi dell’opposizione ha offerto l’incarico di primo ministro a Arsenij Yazenjuk, leader del gruppo parlamentare del partito “Batkivscina” (Patria), e l’incarico di vice-premier con delega per le questioni umanitarie a Vitaly Klichko, leader del partito “Udar” (Colpo)”. Come era prevedibile un conto è gridare contro il palazzo un’altra è prendere il potere e governare un paese devastato dal punto di vista socio economico. Appare logica la scelta delle ultime ore dei due leader dell’opposizione di declinare l’invito a entrare a far parte della squadra di governo, in quanto impossibilitati a portare quel cambiamento auspicato dalla folla. In ultima analisi le dimissioni del premier Azarov confermano l’evoluzione dello scenario sopra descritto di un paese allo sbando.

**Manifesto - 28.1.14**

## **Tsipras, la svolta di Sel. Ma la partita resta aperta** - Micaela Bonghi, Daniela Preziosi

«Nessuno ha vinto questo congresso», scandisce Nichi Vendola domenica nelle sue conclusioni dal palco del congresso di Sel a Riccione. Intende dire, e lo dice, che «avete vinto tutti voi che ci date il mandato specifico di praticare la possibilità di sostenere Tsipras, una volta che abbia dato la disponibilità di indicare la sua candidatura non chiusa nel recinto del Gue, ma aperta alla sinistra più larga». Ovvero nella «terra di mezzo», «con Tsipras ma non contro Schulz, con Tsipras per incontrare Schulz». In realtà, si capisce anche dalle parole di Vendola, la partita non è ancora finita, dunque per ora non ha vinto nessuno. Il primo tempo, però, se lo sono aggiudicato - rovesciando l’esito che sembrava delinearci in apertura delle assise, grazie anche all’assenza, nella lettera del leader greco ai suoi fan italiani, di condizioni proibitive per partecipare alla lista per l’AltraEuropa - quelli che avevano indicato nella via greca la «strada giusta». Come Nicola Fratoianni, che proprio Vendola, affiancandolo nei ringraziamenti finali a Gennaro Migliore (lo sconfitto, per ora) ha in qualche modo identificato come capo di una corrente, contrapposta appunto a quella del suo capogruppo a Montecitorio. Del resto, sebbene il riconfermato presidente avrebbe voluto evitare la conta, è la platea a reclamarla. Dalla presidenza viene infatti annunciato che il documento è approvato «a larga maggioranza». La sala rumoreggia, fischi di protesta e allora si rivota: 382 sì all’ordine del giorno, 68 contrari, 123 astenuti. Tra i contrari o astenuti, parecchi parlamentari (non Migliore, che come presidente dei deputati votando contro avrebbe aperto una frattura nel gruppo dirigente difficilmente ricomponibile) e anche il tesoriere Sergio Boccadutri. La spaccatura di Sel sulla strada per Atene resa plastica dalla votazione diventa contestazione plateale nelle parole di Claudio Fava, dell’area ex sinistra diessina: «Chiudere questo congresso ‘con Tsipras ma non contro Schulz’ è un ossimoro e anche un pochino doroteo. Non si può pensare di prendere il nome di Tsipras e poi andare contro quel che dice Tsipras», lamenta e non perché vorrebbe finire tra le falci e martello del Gue («i partitini malati di nostalgia e ortodossia ideologica non sono nostri compagni di viaggio», aveva comunque chiarito Nichi Vendola), ma perché avrebbe voluto una netta sterzata verso il Pse. Ma la partita resta aperta. Il documento chiede infatti di «aprire immediatamente un confronto ed interlocuzione con tutti quei soggetti che oggi in Italia si prefiggono l’obiettivo di un’AltraEuropa e in sostegno alla candidatura di Alexis Tsipras, al fine di verificare, con serietà, le condizioni e le

possibilità per partecipare ad un percorso comune». L'esito delle consultazioni dovrà essere riferito alla prossima assemblea nazionale del partito. E sulla collocazione nella famiglie europee, si resta appunto nella «terra di mezzo»: «Interloquiremo con Pse, Sinistra Europea e Verdi Europei», è scritto nel documento. Ma intanto a fine febbraio Sel parteciperà al congresso dei socialisti europei. Questa, dunque, «la strada giusta» di Sel per andare in Europa. Ma è una strada difficile. Un «viottolo stretto», per gli scettici, «una corsa a ostacoli» per tutti. Un esito a sorpresa per un congresso iniziato sotto le insegne del Pse, «un esito sul quale abbiamo investito perché abbiamo saputo interpretare la pancia dei delegati», ragiona Massimiliano Smeriglio, numero due di Zingaretti nel Lazio. «È difficile da realizzare, lo so, ma tutti sanno che non c'era alternativa. Sarebbe bello pensare a un modello come quello di Genova 2001, in cui i diversi soggetti cedano sovranità e costituiscano uno spazio comune a disposizione di tutti. Come ha chiesto anche Raffaella Bolini dell'Arci dal palco». «Un desiderio più che una linea politica», dicono gli sconfitti. Le scorie dei disastri elettorali - e delle scissioni e delle divisioni - dall'Arcobaleno del 2008 alla lista Ingroia del 2013 sono, come da tradizione di sinistra, il principale ostacolo alla 'reunion'. L'appello per Tsipras ha ormai toccato le 10mila firme, e ogni giorno ne raccoglie di prestigiose (quella di Gino Strada e di Michele Serra, le ultime). Ma già prima della formazione del «gruppo di contatto» circolano «condizioni» per il contatto. Per le aperture di Barbara Spinelli, prima firmataria dell'appello per Tsipras (sul *manifesto* di domenica: «L'obiettivo è stare con Tsipras in Europa, aprire le porte a coalizioni inedite a Strasburgo»), ci sono anche i paletti per una lista comune (Flores D'Arcais, altro firmatario, ieri sul *Corriere*: «Nessun politico che ha ricoperto cariche negli ultimi anni sarà candidato nel nome di Tsipras»), i giudizi senza appello sul Pse (Fausto Bertinotti, su *Controlacrisi.org*, le socialdemocrazie sono una parte «dell'Europa reale» ovvero «la costruzione di un nuovo modello capitalistico»). Fino a Paolo Ferrero, Prc, che a Sel chiede di fatto l'abiura: «Ha inseguito il Pd fino a ieri. Vediamo se si rende conto di aver commesso un errore e si inizia un percorso comune». Non sarà facile trovare la quadra. Anche perché, spiega Migliore, «al congresso abbiamo anche fatto una precisa affermazione: non torneremo indietro. Non faremo un nuovo Arcobaleno». Una preoccupazione unitaria che ha spinto al passo indietro anche il coordinatore Ciccio Ferrara: e il suo incarico verrà riassegnato all'assemblea nazionale appena eletta, dove però verranno valutati anche i primi passi del «gruppo di contatto»: già una verifica politica, di fatto. «Faccio un passo indietro per agevolare il rinnovamento», spiega Ferrara. Ma anche per evitare altre spaccature. E malumori, che non mancano. Nel gruppo parlamentare, zeppo di Tsipras-scettici. E nell'ala ex ds, che con i comunisti del Prc ha marcato le distanze ai tempi della Bolognina. E adesso maltollerà quelle che definisce «fughe indietro» e «ritorni in famiglia». Come, ad esempio, l'adesione di Fratoianni (capofila pro-Tsipras) a un'iniziativa perugina del 30 gennaio con Fabio Amato (Prc) e Roberto Musacchio (Alba, anche lui ex Prc). Le croci di Sel si incrociano a loro volta. La partita sulla lista europea parte, in salita, proprio mentre i deputati affrontano la battaglia 'vita o morte' sulla legge elettorale. Fin qui zero dialogo con Renzi, se si esclude un incontro con Vendola alla vigilia di quello del leader Pd con Berlusconi, in cui però, racconta Vendola, «il percorso delineato non era il patto a due Pd-Forza Italia, ma un giro di orizzonte molto più ampio». Sel ieri ha presentato i suoi emendamenti «non ostruzionistici». Conflitto di interesse, spese elettorali, ma soprattutto sbarramenti: soglia interna alle coalizioni al 2 per cento, e quella per il premio di maggioranza dal 35 al 40. Alla camera anche qualche emendamento di marca Pd (come alcuni del lettiano Francesco Sanna) potrebbero fare da sponda. Lo sbarramento che tanto gli piace, Renzi lo troverà in parlamento», avverte Migliore, «noi non difendiamo il nostro piccolo partito ma una grande idea di democrazia». Il segretario Pd lascia qualche speranza: lo sbarramento può scendere al 4 per cento «se c'è l'accordo dei contraenti», leggesi Berlusconi. Ma a Vendola chiede di dire «se Sel vuol stare con noi o no». Viva o morta, verrebbe da aggiungere.

## **Un colpo di stato consentito dall'inerzia** - Gianni Ferrara

Poche ore dopo la pubblicazione della sentenza 1/2014 della Corte costituzionale, la ragione per la quale era stata dichiarata l'illegittimità costituzionale del *Porcellum* era scomparsa dai media di questo paese. La propaganda dei distruttori della democrazia mediante lo svuotamento dei suoi fondamenti e dei suoi strumenti la aveva già occultata dietro il fumo di parole come «premio», «soglia», «stabilità», «governabilità» ecc. I falsari di professione della politica assoluta dai capi dei comitati elettorali che hanno sostituito i partiti politici si sono buttati subito a spostare l'attenzione sui tre sistemi elettorali proposti da Renzi dichiarando che erano tutti coerenti con quanto aveva affermato la Corte, l'esatto contrario della verità. L'attenzione dell'opinione pubblica è stata così attratta dalla proposta risultante dalla «profonda sintonia» tra Renzi e Berlusconi, ora all'esame della Camera dei deputati. Proposta che mira alla riviviscenza del *Porcellum* camuffato ma aggravato in funzione degli interessi dei due «sintonici». Nulla a che fare quindi con la pronuncia della Corte, nulla a che fare con la costituzionalità di un sistema elettorale. È diventato quindi quanto mai necessario, è doveroso, informare, gridare la verità accertata dalla Corte. Lo avevamo detto, ripetuto cento volte. Ora è sancito in modo univoco dall'organo della massima garanzia costituzionale. È quindi provato che l'Italia ha subito in sette anni tre colpi di stato. Quelli che ha inferto il *Porcellum* le tre volte che è stato applicato per le elezioni del parlamento della Repubblica. Ben si sa che in nome della continuità dello stato, l'efficacia delle sentenze dichiarative dell'illegittimità delle leggi decorre dal giorno successivo al deposito della sentenza della Corte costituzionale. Ma la decorrenza dell'efficacia non sana, non assolve, non attenua l'illiceità della norma dichiarata incostituzionale. L'illiceità resta, è indelebile e imprescrittibile. Condanna per l'avvenire ogni riviviscenza. È tale quella cui mira il sistema elettorale Berlusconi-Renzi. Se questo progetto sarà approvato il colpo di stato sarà reiterato tutte le volte che il corpo elettorale sarà chiamato a votare. Perché ogni volta sarà vilipeso, truffato, ripudiato il principio fondante della nostra Costituzione, dello stato di diritto, della democrazia, della civiltà giuridica: il principio di eguaglianza. Contrariamente a quel che la Corte ha prescritto si negherà che il «principio costituzionale di eguaglianza del voto esige che l'esercizio dell'elettorato attivo avvenga in condizione di parità in quanto ciascun voto contribuisce potenzialmente e con pari dignità alla formazione degli organi elettivi...». Si negherà anche che il «... circuito democratico definito dalla Costituzione, basato sul principio fondamentale di uguaglianza del voto... esige comunque

che ciascun voto contribuisca potenzialmente e con pari efficacia alla formazione degli organi elettivi...». Invece che precluderle, si propone di riapprovare norme volte «al legittimo obiettivo di favorire stabili maggioranze parlamentari e quindi stabili governi...» ma che «producono... una eccessiva divaricazione tra la composizione dell'organo della rappresentanza politica, che è al centro del sistema della democrazia rappresentativa e della forma di governo parlamentare e la volontà dei cittadini attraverso il voto, che costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare, secondo l'art. 1, secondo comma della Costituzione». Si rovescerà quindi l'affermazione della Corte secondo cui quello della stabilità è un obiettivo legittimo ma non è né un principio né un fondamento dello stato costituzionale. E che perciò non permette «una illimitata compressione della rappresentatività dell'assemblea parlamentare» che il Porcellum commetteva e l'accoppiata Renzi-Berlusconi vuole reintrodurre. Si vorrà continuare a coartare «la libertà di scelta degli elettori nell'elezione dei propri rappresentanti in parlamento, che costituisce uno delle principali espressioni della sovranità popolare...». La riproduzione testuale delle motivazioni salienti della sentenza della Corte costituzionale n.1 di quest'anno (presidente Silvestri, relatore e redattore Tesaurò) è dovuta a incontestabili esigenze. Una è quella, peraltro duplice, di riferire quali sono le censure di incostituzionalità dichiarate, quali sono cioè le disposizioni normative che perdono ogni efficacia giuridica e che, per essere state giudicate illegittime, non sono riproducibili. Si è voluto così rispondere al dovere di informare esattamente del contenuto e della portata della sentenza. Di quel che una legge elettorale non deve contenere. Da questa sentenza emerge però qualcosa d'altro e di più. Esplicita infatti l'oggetto e il contenuto del colpo di stato, come all'inizio ho chiamato il Porcellum. Una legge esemplare di quel tipo che imporrebbe il rifiuto di promulgazione da parte del presidente della Repubblica per violazione di un principio inviolabile della Costituzione e fondante della Repubblica. Rifiuto da opporre previa conferma parlamentare di tal tipo di legge rinviata alle camere dal presidente ai sensi dell'art. 74 della Costituzione, previo successivo ed eventuale ricorso alla Corte per carenza di potere promulgativo di leggi che travolgono i fondamenti dell'ordinamento costituzionale. L'inerzia del presidente allora in carica ha determinato l'effetto di tre legislature parlamentari elette con un sistema elettorale illegittimo. Un precedente che ha gettato l'Italia ai livelli più bassi della civiltà giuridica e politica. La Corte costituzionale con la prima sentenza di quest'anno ha provveduto a risollevarla. E, contraddicendo una celebrata dottrina, si è elevata, essa sì, a garante della Costituzione. Ma gli effetti devastanti già prodotti non potevano essere sanati. Non lo sono stati. Ne consegue un imperativo indefettibile: mai più.

## **Retromarcia del bullo** - Andrea Fabozzi

Verdini e Berlusconi li ha ascoltati volentieri, ma le osservazioni critiche dei maggiori costituzionalisti italiani no: quelle lo hanno fatto innervosire. Matteo Renzi ha preso male l'appello dei giuristi contro il suo progetto di riforma elettorale; lo hanno firmato da Azzariti a Carlassare, da Ferrajoli a Ferrara, da Rodotà a Villone e il manifesto lo ha pubblicato domenica. «Un manipolo di scienziati del diritto», li ha definiti sprezzante il segretario del Pd, usando il linguaggio che gli serve a intendersi con il Cavaliere. Cavaliere che per le sue «porcate» elettorali o ad personam del resto faceva lo stesso. Tirava avanti comunque, per poi sbattere regolarmente contro la Corte Costituzionale. A quel punto, però, quelle leggi avevano già fatto danni. Per l'Italicum si intravede un destino simile. In effetti è ancora una legge firmata Berlusconi. Chi avesse preso sul serio gli infiniti discorsi di Renzi sull'importanza del «merito», contrapposto al parlar vano della politica, avrebbe di che sorprendersi ascoltandolo adesso insolentirsi per le critiche nel merito dei giuristi. «Se non si fa questa legge elettorale ci tocca il governo con Berlusconi», spiega spiccio il segretario. A guardare sotto la spocchia lessicale questo è il suo unico argomento. Cioè, una riforma che amplifica i disastri della legge Calderoli, ignora le osservazioni della Consulta e regala a una minoranza un premio spropositato è una necessità politica? Taccia allora chi si preoccupa dei principi costituzionali. Ma se al sindaco di Firenze interessa questo e basta, vincere il famoso giorno dopo le elezioni, o meglio ancora quello prima, se il rispetto della volontà popolare è solo una fisima degli «scienziati del diritto», allora ha possibilità infinitamente maggiori. Verdini è un buon giocatore ma Berlusconi è un po' appannato, perché Renzi non se la gioca a poker? La Corte Costituzionale ha appena scritto che «le assemblee parlamentari si fondano sull'espressione del voto e quindi della sovranità popolare». Renzi risponde proponendo un senato di amministratori locali non eletti ma cooptati e una camera dove applicando l'Italicum all'ultimo sondaggio viene fuori che con il 22% dei voti al primo turno, e tutti i suoi alleati sotto la soglia, Forza Italia può prendere il 52% dei seggi. Un premio del 30% che trasforma in cigno anche il Porcellum, che in fondo non è andato oltre un più 25% (comunque troppo per la Consulta). Così almeno era la legge che il segretario del Pd ha presentato al suo partito, accompagnandola con un perentorio «prendere o lasciare». Un ultimatum che ha già dovuto ritirare. Le soglie assurde che possono lasciar fuori partiti con due milioni e mezzo di voti si vanno abbassando. L'editto che riscrive l'aritmetica trasformando per legge il 35% in maggioranza si può correggere. Anche quel Ghino di Tacco trovava i suoi ostacoli e Renzi, bullismi a parte, deve rassegnarsi a ridurre almeno un po' il suo danno. Ma il danno resta. Soprattutto perché alla crisi della rappresentanza, al montare dei populismi e all'esplosione dell'astensionismo, Renzi continua a rispondere con la droga tutta italiana del maggioritario spinto. Non cambia verso, torna indietro. Ci riporta all'inizio del tunnel berlusconiano. Disprezza le ragioni del diritto e della Costituzione, questo è chiaro. Ma con la politica non va meglio.

## **La Costituzione violata** - Piero Bevilacqua

Quanto accade al Liceo Fermi di Cosenza può apparire un piccolo e banale episodio dell'arte italiana di arrangiarsi. O, come di solito si dice, una formula creativa per dare soluzione a problemi altrimenti irrisolvibili in una fase di perdurante penuria di risorse. Così, per fortuna, non è apparso alla Cgil locale e a vari altri osservatori, soprattutto alcuni docenti dell'Università della Calabria, che hanno sollevato il caso davanti all'opinione pubblica regionale. Io credo, come questi ultimi, che l'iniziativa del dirigente scolastico si configuri come una violazione del diritto costituzionale. La Costituzione - ha ricordato il giurista Silvio Gambino - prevede esplicitamente, perfino diversamente da quanto accade, ad esempio, per la Sanità, dispositivi organizzativi pubblici per la completezza del processo formativo dei ragazzi. Tuttavia, non si

tratta solo di questo. L'iniziativa di cui parliamo prevede che i corsi scolastici privati dentro le mura della scuola pubblica siano svolti da docenti scelti dalle famiglie. Sembra la conquista di una libertà, ed è invece un dispositivo di distruzione tipico delle politiche neoliberiste. In questo modo viene minato un istituto fondativo della nostra società. La scuola cessa di essere il luogo di formazione delle nuove generazioni, secondo un progetto pubblico generale e si dissolve in una miriade di rapporti contrattuali privati: la famiglia paga un insegnante per avere il servizio della formazione dei figli. La formazione non è più concepita come un processo collettivo di emancipazione sociale e culturale, ma come l'acquisizione individuale di un sapere utile da impiegare nel mercato del lavoro. Pur nella sua dimensione per il momento isolata ed episodica, l'iniziativa del Liceo Fermi si iscrive in una corrente profonda della vita pubblica italiana e non solo italiana. La tendenza è ormai da tempo emersa in tutta la sua forza in vari settori del welfare nazionale e da tempo ha investito la scuola e tende a guadagnare sempre nuovi spazi nelle più diverse forme. Lo schema è ormai chiaro: si riducono drammaticamente le risorse pubbliche destinate ai vari ambiti dei servizi (sanità, trasporti, pensioni, istruzione) e si costringono i cittadini a ricorrere all'offerta messa in campo dall'iniziativa privata. Quel che prima era un diritto sancito dalla Costituzione diventa una prestazione offerta dietro pagamento. Si trasferisce nel mercato, e quindi si mettono sulle spalle dei cittadini, pezzi sempre più ampi di servizi collettivi. Nella scuola italiana i tentativi di distruggere le conquiste realizzate nel secondo dopoguerra sono diventati rilevanti soprattutto nei primi anni Novanta, quando l'allora Forza Italia, appena "scesa in campo" e anche la Lega - con un particolare protagonismo di Irene Pivetti, diventata addirittura presidente della Camera - lanciarono una campagna ideologica contro la scuola pubblica. *Il Sole 24 Ore*, il giornale della Confindustria fu in prima fila in questa battaglia. La nostra veniva allora definita sprezzantemente "scuola statale", come se si trattasse del Monopolio dei Tabacchi. Appena affacciatasi alla ribalta italiana, la destra neoliberista rivendicava, per le famiglie, il "diritto di scegliere" la scuola per i propri figli. Si trattava di una pretesa ricavata con poco senno dall'economista americano Milton Friedman - uno dei padri dell'ideologia fallimentare nelle cui macerie ancora annaspiano - che appunto teorizzava, per gli Usa del suo tempo, una "libertà" resa possibile, in quel paese, dall'esistenza di un'ampia offerta formativa privata. Secondo questi improvvisati neofiti, lo stato italiano - che assicura gratuitamente ai ragazzi una formazione libera e laica, con insegnanti reclutati con pubblico concorso - doveva garantire le risorse alle famiglie (un bonus, oggi utilizzato in alcune regioni come la Lombardia) che volevano iscrivere i loro figli alle scuole private. Questi rigorosi liberisti non rivendicavano semplicemente un diritto - del resto pienamente riconosciuto dalla Costituzione - pretendevano, al contrario, che lo stato pagasse i privati per rendere possibile un sistema "concorrenziale" di offerta formativa. Si doveva creare un "mercato scolastico", ma con le risorse dello stato. Alla campagna ideologica, fallita per la sua insostenibilità sia finanziaria che teorica, è tuttavia seguito nei fatti un sempre più dispiegato sostegno alle scuole private e soprattutto confessionali. Tanto i governi di centro destra che di centro sinistra, per ragioni di basso clientelismo elettorale (con una subalternità culturale dei partiti laici al Vaticano mai sperimentata prima nell'Italia repubblicana) hanno favorito questa deriva, mentre le risorse pubbliche venivano sempre più ridotte. La crisi economica degli ultimi anni è stata poi occasione per assestare colpi devastanti alla scuola pubblica, oltre che all'Università. E questo rende possibile episodi come quello di Cosenza, da combattere senza riserve, rivendicando il diritto all'istruzione gratuita sancito dalla Costituzione.

## **Electrolux, proposta indecente** - Antonio Sciotto

Un piano choc, di quelli che si possono sentire solo dentro una crisi. Che i sindacati hanno respinto con decisione: ma ci chiediamo se gli operai, spinti dal terrore di perdere il posto, non siano invece assaliti dal dubbio. E comunque, sarebbe sempre per disperazione. L'Electrolux ha praticamente subordinato la sua presenza in Italia e i suoi investimenti a una proposta che ha dell'incredibile: i dipendenti dei quattro stabilimenti del nostro Paese dovranno portarsi a livelli retributivi simili a quelli della Polonia (da 1400 euro a circa 700-800 euro al mese, un dimezzamento), altrimenti il loro posto di lavoro sarà seriamente a rischio. Ma non si esclude anche che questa proposta così *tranchant*, non sia altro che un mezzo per velocizzare la rottura, e quindi passare di fatto - prossimamente - a una radicale ristrutturazione della presenza di Electrolux in Italia, a favore appunto della Polonia: dove siti Electrolux ci sono, costano parecchio meno (l'ora lavorata italiana costa ad esempio 24 euro, quella polacca intorno agli 11), e non aspettano altro che essere allargati, per ampliare la produzione. Lo stabilimento più a rischio sarebbe quello che nei giorni scorsi ha già creato «il caso Zanonato» e il litigio con la governatrice del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani: quello di Porcia, con 1200 operai, nel pordenonese. Vediamo quindi nel dettaglio la proposta, almeno come è uscita ieri dopo l'incontro azienda-sindacati: oltre all'abbattimento del salario mensile, si prevede un decurtamento di tutte le voci accessorie, fino quasi ad annullarle. Si taglierebbe di ben l'80% il premio aziendale (oggi pari a 2.700 euro: diverrebbe circa di 540 euro), la riduzione delle ore lavorate a 6, il blocco dei pagamenti delle festività, il dimezzamento di pause e permessi sindacali e il blocco degli scatti di anzianità. Un piano «lacrime e sangue» che i sindacati hanno già rigettato, e che oggi verrà discusso dai lavoratori nelle assemblee. E che Porcia sia lo stabilimento più a rischio, quello a stretto giro di posta nel mirino della multinazionale svedese lo confermano non solo alcuni punti del piano, come gli investimenti (si prevedono 28 milioni di euro per Forlì, 40 milioni per Solaro e 22 per Susegana: nulla per il sito friulano), ma anche le parole della stessa azienda. Il responsabile della contrattazione di Electrolux Italia, infatti, conferma che per il momento per Porcia non c'è un piano, visto che è lo stabilimento che si è rivelato meno competitivo tra tutti, e che la decisione sul suo destino verrà presa in primavera: «Una decisione è attesa non oltre la fine di aprile - ha affermato Marco Mondini - Al momento il risultato dell'analisi su come garantire competitività sostenibile nella fabbrica di Porcia, e generare così le migliori condizioni per attrarre i futuri investimenti, è insufficiente». Electrolux, per salvare Porcia, guarda ovviamente al costo del lavoro: la richiesta è dunque quella di riuscire ad abbattere significativamente i costi dello stabilimento di Pordenone da qui ad aprile, come si otterrà non importa. Infatti sul piatto potrebbero esserci non solo i sacrifici dei lavoratori, ma anche milioni freschi messi a disposizione dal pubblico: nei giorni scorsi la Regione Friuli Venezia Giulia ha presentato un piano da 98 milioni

di euro di interventi per rilanciare l'industria, mentre Unindustria Pordenone ha illustrato un contratto d'impresa che punta a ridurre il costo unitario del lavoro del 20%. Insomma, lascia capire Electrolux, i giochi sono ancora aperti, purché però si giochi sul serio: «Aspettiamo nuovi contributi da tutte le parti al tavolo», conclude il responsabile contrattazione, in questo volendo dire che adesso tocca a sindacati e enti locali dire la loro, possibilmente individuando nuove (o diverse) fonti di risparmio. Dal fronte dei sindacati, ora inizia la «lotta dura»: «Quello che temevamo è successo. Electrolux ha presentato un piano che è sostanzialmente irricevibile e ci impedisce di proseguire il confronto - dice Rocco Palombella, segretario della Uilm - È il tempo della lotta dura e a oltranza. Il governo, se c'è, almeno si faccia sentire». Dalla politica arriva l'appello di Serracchiani - «Tenere aperti tutti i 4 stabilimenti italiani» - e una presa d'atto dal ministro Flavio Zanonato: «La qualità dei prodotti italiani è alta, ma abbiamo anche costi produttivi superiori a quelli dei nostri concorrenti».

## Congresso Cgil, Camusso scrive agli iscritti

Dopo le polemiche dei giorni scorsi con Maurizio Landini, ieri Susanna Camusso ha scritto una lettera a tutti gli iscritti della Cgil: «L'accordo sulla rappresentanza è una vittoria storica per la Cgil perché stabilisce il diritto dei lavoratori a esprimersi con il voto su un accordo che li riguarda», spiega, dicendosi «stupita» per le polemiche sull'intesa. «In questi giorni - continua - c'è chi dice che le assemblee congressuali degli iscritti non possano essere il luogo dove si decide sugli accordi in materia di democrazia e rappresentanza e sul relativo documento attuativo. Questo stupisce e non poco. C'è da augurarsi che nessuno pensi ai nostri iscritti come persone incapaci di esaminare e discutere dei temi proposti insieme ai documenti congressuali. La libertà sindacale è per noi ragione stessa di esistenza, bene costituzionalmente tutelato. Il regolamento prevede che se si raggiunge una rappresentanza del 5% si abbia il diritto di partecipare al tavolo delle trattative contrattuali. L'esclusione dal tavolo della Fiom Cgil nell'ultimo rinnovo contrattuale non potrà più ripetersi».

## In Argentina un golpe di mercato - Claudio Tognonato

Giovedì 23 gennaio, dopo un lungo braccio di ferro con i settori che da tempo reclamavano la svalutazione della moneta, la Banca Centrale Argentina, per fare fronte ad un violento attacco speculativo, ha deciso di non intervenire più sul mercato valutario a sostegno della propria moneta. In risposta alla crescente domanda di valuta e all'espansione del mercato nero il governo ha annunciato l'abolizione delle misure che restringevano l'acquisto di dollari. La conseguenza è stata un immediato deprezzamento del peso, il più forte degli ultimi dodici anni. La pressione sulla moneta argentina da parte dei potenti gruppi esportatori di materie prime e il continuo martellare dei principali giornali di riferimento (*Clarine, La Nación*) è stata una costante che ha contribuito in modo decisivo a provocare una diffusa sfiducia nel peso tra la popolazione. Per chi controlla i media non è difficile incentivare le paure di deprezzamento e alimentare le aspettative di veloci guadagni speculativi. La quotazione del dollaro è esplosa giovedì 23 febbraio quando alcuni settori, in particolare la Shell e la banca HSBC, hanno deciso di commercializzare ingenti somme di valuta a prezzi ben al di sopra del suo valore di mercato. Axel Kicillof, ministro dell'economia ha dichiarato: «C'è stato un forte attacco speculativo, una domanda di acquisto di 3,5 milioni di dollari a 8,40 pesos da parte della Shell, che avrebbe potuto comprare a 7,20 pesos». **I pericoli della crescita.** Il modello di sviluppo argentino, portato avanti dopo il default di dicembre del 2001, è stato in buona parte sostenuto dalle esportazioni di materie prime, ma si è contraddistinto per l'ampiamiento del mercato interno. L'aumento del potere d'acquisto di settori prima marginali, ha generato in Argentina e in tutti i paesi emergenti, una maggiore domanda e una conseguente accelerazione della circolazione monetaria che si è tradotta poi in inflazione. Oltre a questi eventi si è aggiunta la pressione dei gruppi esportatori di materie prime che hanno deciso di trattenere l'esportazione nei silos, soprattutto soia, speculando con la svalutazione e quindi con maggiori introiti quando la valuta sarebbe rientrata al Paese. A conferma di tutto ciò Miguel Etchevehere, presidente della *Sociedad Rural*, affermava la scorsa settimana: «Più che produrre conviene speculare». Si tratta di una lotta per la supremazia tra potere finanziario e politica, la logica della speculazione opposta a quella del lavoro, l'economia contro la società. Il governo ha difeso l'economia dagli attacchi speculativi e ha incentivato la produzione intervenendo con programmi e lavori pubblici, costringendo le banche private a fomentare l'attività economica e combattendo l'economia finanziaria. La Banca Centrale ha promosso misure anticicliche sostenendo la propria moneta e finanziando progetti di sviluppo. L'Argentina, dopo il fallimento del 2001, non ha più avuto credito, le è stato negato l'accesso al mercato globale di denaro e quindi deve ancora reggersi sul proprio risparmio. La mancanza di credito ha però aspetti positivi: il Paese ha ridotto in modo considerevole il suo debito estero, avendo anni fa estinto quello con il Fondo monetario internazionale. Anche per questo motivo i paesi alla guida della globalizzazione neoliberista non perdono occasione per dare una lezione all'*indisciplinata Argentina* e avvertire eventuali altri paesi che abbiano la pretesa di tagliare i ponti e tentare in modo autonomo di mettere in atto progetti di sviluppo che escludano la finanza internazionale. **La natura del conflitto.** Le misure anticicliche classiche keynesiane dicono che in periodi di recessione si deve investire e in momenti di crescita risparmiare. Dopo gli anni del neoliberismo, la Banca Centrale Argentina ha recuperato il suo ruolo di strumento della politica economica. Superato il default, le riserve che erano arrivate agli inizi del 2011 alla cifra record di 52,6 miliardi di dollari, sono scese alle attuali 29,5. La crisi economica globale ha spinto i paesi emergenti a investire nella produzione e allargare il mercato interno per supplire il rallentamento della domanda di esportazioni verso i paesi del Nord in crisi. Per la politica economica argentina il risparmio deve servire allo sviluppo. **La religione monetarista** vuole invece che le riserve restino intaccate, accumulare è la priorità, mentre le urgenze della società possono sempre aspettare. Ogni intervento dello Stato è tacciato di demagogico o populista. L'attività del settore pubblico implica una spesa, da un punto di vista monetario è ovvio che le riserve diminuiscono ed è anche ovvio che le riserve sono limitate e non sono in grado di resistere in eterno. Il prolungarsi della crisi dei paesi del Nord ha contribuito anche a rallentare i processi di sviluppo del Sud. Sarebbe un errore circoscrivere la svalutazione a una mera questione monetaria. In Argentina è in atto un contrasto tra

i gruppi monopolistici e la politica redistributiva attuata dal governo. Da una parte l'economia finanziaria vuole avere la supremazia nella determinazione delle decisioni di politica economica. Dall'altra il governo vuole difendere la società incoraggiando insieme alla crescita la distribuzione, l'inclusione sociale, le politiche fiscali e monetarie per proteggere il livello di occupazione e l'incipiente processo d'industrializzazione, che ha dato vita a oltre 200 mila imprese. Nel contesto di crisi globale, l'economia reale in Argentina cresce, secondo le stime, non proprio amiche, del FMI nel 2013 è stata del 3,5% e prevede che nel 2014 sarà del 2,8. La disoccupazione continua a decrescere: oggi è intorno ad un 6,8% secondo le misurazioni dell'opposizione. Da parte del governo ci sono stati e ci sono molti errori, distrazioni, misure sbagliate, incompetenze e casi di corruzione, ma il governo ha sempre puntato al recupero del settore pubblico e si è confrontato con i grandi interessi privati. Le scelte politiche possono essere criticate, dibattute e migliorate, ma gli argentini hanno vissuto sulla propria pelle la cecità della legge del mercato, quella che pretende di determinare il valore delle cose ignorando i diritti e destabilizzando l'economia reale. **Un messaggio da Davos.** Con la manovra di liberalizzazione del mercato dei cambi lo Stato vuole recuperare la possibilità di gestire la sua politica monetaria, oggi in mano a privati. Questo ambito è stato volutamente trascurato dai governi Kirchner che, consapevoli del rischio di un'accelerazione dell'inflazione, hanno comunque preferito continuare sulla strada dell'aumento della produzione, della distribuzione e del consumo. Dal Forum di Davos, che raccoglie i vertici della finanza globale, Zhu Min, rappresentante del FMI ha detto che sarebbe «più che felice di aiutare l'Argentina». Ma non ci sono più rapporti tra il Fondo e il paese sudamericano che anni fa ha deciso di espellere i suoi rappresentanti giudicandoli colpevoli di aver portato l'Argentina al fallimento. Non si può prevedere chi vincerà questa battaglia tra speculazione e politica. Dopo il cedimento del governo alla svalutazione, l'opposizione ha chiesto di più dichiarando che le riforme non si devono circoscrivere all'ambito monetario ma devono investire la politica macroeconomica, cioè chiedono tagli, diminuzione della spesa pubblica e arretramento dello stato sociale. Con queste premesse è facile essere catastrofista e scommettere sul cedimento del modello di sviluppo argentino, così come è sempre comodo sostenere i potenti. Proprio per questo motivo l'Argentina ha bisogno del contesto, in primo luogo dell'America Latina e poi della tenuta dei rapporti Sud-Sud. Forse per questo motivo la presidente Cristina Fernandez Kirchner si è recata all'Avana alla riunione della *Cumbre de la Comunidad de Estados de Latinoamérica y el Caribe* (Celac). Da Cuba, insieme alla presidente del Brasile Dilma Rousseff, nel loro primo incontro, hanno denunciato l'attacco della speculazione internazionale contro i paesi emergenti.

## **Il baratro europeo di Kiev** - Giulietto Chiesa

Scrivo queste note di ritorno da Mosca, e la prima cosa che mi colpisce è l'enorme divario tra ciò che stanno vedendo gli italiani (e gli europei insieme a tutto il resto del mondo occidentale) e quello che vedono i russi. Non è solo questione di quantità. È che qui (quasi) non si vedono le squadre armate dei dimostranti della piazza Maidan e dintorni. Non si vedono i poliziotti bruciare vivi. Non si vedono le armi delle squadre - palesemente bene organizzate - di assalitori. Non si vedono i lanciapiamme e le bombe molotov degli assalitori. Non si vedono le grandi catapulte che lanciano sugli schieramenti delle forze speciali antisommossa bombe incendiarie in quantità e di qualità tale che non è possibile pensare improvvisate. Qui, nella civile Italia democratica, dove tutto il mainstream fremde di sdegno contro i Notav «violenti», si descrivono le squadracce fasciste che ormai dominano la protesta di Kiev come vittime, come coloro che «muoiono per l'Europa». Anche a Mosca ci sono quelli che li definiscono «liberali», «democratici». Sono i «figli del capitano Grant» (*grant* in inglese vuol dire prebenda). Io vado, come al solito, controcorrente. E dico: Dio ci salvi da questi «nuovi europei». Presto ne avremo notizia anche dalle nostre parti, e saranno guai per tutti. Ma questo sarà il dopo. Colpiscono la cecità e l'ignoranza - quasi peggio della menzogna - di gran parte dei commenti. Che pure vengono sparse a larghe mani. È il «popolo ucraino» quello della Maidan? Ecco, questa è la prima domanda da farsi. Invece tutti, qui, senza eccezione, hanno già deciso che il popolo ucraino è quello e non ce n'è altro. Povera Ucraina che ormai se ne va in pezzi! E poveri ucraini che saranno mandati allo sbaraglio, a massacrarsi tra di loro sul pianerottolo di casa nostra. Allora viene subito un'altra domanda da porsi: chi ha eletto, a grande maggioranza, Viktor Yanukovic presidente dell'Ucraina? Dove sono andati a finire i suoi elettori? Hanno tutti cambiato idea? Si sono accorti solo negli ultimi mesi che era un corrotto e un dittatore? Certo, un pasticcione indifendibile, che ora sarà cacciato tra gli applausi di Bruxelles e di Washington). Ma quanti di questi commentatori nostrani hanno ricordato che l'Ucraina non è solo la parte sud-occidentale, che è quella che in gran parte si chiamava Galizia, e che apparteneva al territorio polacco? Hanno dimenticato tutti che c'è un'altra Ucraina, quella dell'est e del nord, quella industriale delle grandi città di Kharkov, di Dnipropetrovsk, per esempio, quella che parla ancora adesso il russo e che ha una storia di milioni di famiglie intrecciate alla Russia. Certo, si direbbe (se i commentatori di *Repubblica*, del *Corsera*, perfino del *Fatto Quotidiano* avessero letto i libri di storia) che fu «colpa» di Stalin, che promosse il Patto Molotov-Von Ribbentrop, se la Galizia venne incorporata nell'Ucraina Sovietica. Vero, verissimo. Come fu vero che le formazioni militari di Stepan Bandera combatterono al fianco dei nazisti. E in piazza Maidan sono proprio i «*banderovzy*» a guidare la danza. Ma allora che cosa proponiamo all'Ucraina? Di tornare alle frontiere del 1943? Cedendo la Galizia alla Polonia? E quanti sarebbero gli ucraini d'accordo con questa idea? E poi che ne sarebbe della frontiera tra la Lituania e la Polonia? Perché sarà bene ricordare che, in questa eventualità, oltre un terzo dell'attuale Lituania, inclusa la capitale Vilnius, dovrebbe tornare in Polonia. Ma l'Europa di Altiero Spinelli non nacque proprio, anche, per avviare una fase pacifica di cooperazione che cancellasse tutte le frontiere? Certo - dicono i Ponzio Pilato che abbondano in questa Europa dell'austerità, che sta mettendo in ginocchio tutto il sud-Europa, a cominciare dalla Grecia - è il popolo ucraino che deve decidere da che parte stare: se con la Russia o con l'Europa. Ma è solo questa l'alternativa? C'è anche - ma chissà perché nessuno ne parla - l'ipotesi di una Ucraina indipendente e sovrana, che sta in buoni rapporti con gli uni e con gli altri, che ne trae vantaggio per sé, contribuendo alla pace e alla sicurezza comune europea, senza farsi assorbire, per esempio, nella Nato. Ecco, a me pare che stia qui la risposta - una delle risposte - a quello che sta accadendo in queste ore a Kiev e, ormai, in diverse altre province dell'ovest ucraino. L'Ue ha forzato la situazione in

modi e forme inaccettabili per una politica di buon vicinato. E non è una ipotesi. Ben 34 leader europei si sono affacciati in questi mesi sulle piazze ucraine, per premere su Yanukovic e per incitare (e foraggiare) le opposizioni. Si attende ora il commissario all'allargamento Fuele, poi la signora Ashton, poi una delegazione parlamentare europea. Cosa offrono? Un pesantissimo prestito del Fondo Monetario Internazionale che legherà l'Ucraina al carro dei mercati finanziari dell'Occidente. È aiuto? Io lo chiamerei ingerenza negli affari interni di un paese vicino.

Invece - due pesi e due misure - si condanna il cattivissimo Putin, che ha concesso 15 miliardi di dollari di prestito a tassi d'interesse ridicolmente più bassi di quelli dei mercati occidentali e, in più, regala due miliardi di dollari all'anno di sconti sul prezzo dell'energia. Anche questa è ingerenza? Probabilmente. Ma costa meno. E poi ci si dovrebbe chiedere: ma perché una tale accelerazione da parte europea? Non sanno che l'Ucraina è divisa? Perché forzare? Chi si vuole portare al potere a Kiev? Un altro gruppo di oligarchi (come fu fatto in Russia nel 1991) che chiederanno protezione alle banche svizzere e tedesche, offrendo in cambio l'Ucraina alla Nato? E chi è il pazzo, o l'irresponsabile, che pensa che la Russia di Putin accetterà, arrendendosi, a un gigantesco avvicinamento dell'alleanza militare ostile alla propria capitale? Qualcuno punta a trasformare l'Ucraina in un mostruoso *casus belli* al centro dell'Europa: quello che si delinea è la rottura di tutti gli equilibri della sicurezza europea collettiva. È l'inizio di una rottura strategica tra Russia ed Europa. Agli ucraini non sarà dato di decidere pacificamente. Sarà un passaggio violento, e scorrerà il sangue. È stata l'Europa - promettendo sogni che non potrà soddisfare (e i primi a saperlo siamo proprio noi) - a volerlo.

## Ritorno alla terra - Alessandra Colarizi

«Quando si comincia a vendere la terra è la fine di una famiglia. Dalla terra siamo venuti, e alla terra dobbiamo tornare... Se conserverete la terra vivrete... Nessuno potrà mai portarvela via...». Così il vecchio Wang Lung ammoniva i figli nelle battute conclusive del capolavoro «La buona terra», affresco sulla Cina rurale di inizio Novecento che valse a Pearl S. Buck il Premio Pulitzer nel 1931. La Buck, nata e cresciuta nel Celeste Impero, si è spenta nel '73 sull'altra sponda del Pacifico, perdendo per un soffio l'avvio delle riforme che avrebbero cambiato radicalmente il volto del Dragone. Per il contadino cinese (*nongmin*) la terra rappresentava tutto: il benessere, l'unione con la famiglia, la tradizione, le virtù delle generazioni passate e le speranze di quelle future. Nel 1949, anno della fondazione della Repubblica popolare, l'80% dei membri del Partito era composto da contadini. Contemporaneamente alle riforme economiche fine anni '70, si ebbe un processo di proletarizzazione di massa innescato dalla migrazione forzata verso i centri urbani e dallo smantellamento del sistema delle comuni popolari, fino a quel momento autosufficienti nello sviluppo delle attività agricole, industriali e terziarie degli abitanti. Dall'inizio degli anni '80, milioni di lavoratori migranti si sono spostati dalle zone agricole verso le aree urbane in cerca di lavoro. Dove prima si estendeva la campagna sono state costruite le innumerevoli industrie che hanno valso alla Cina il titolo di «fabbrica del mondo». Il contadino di ieri è, in molti casi, l'operaio di oggi. Nel 2011, mentre la popolazione urbana cinese superava per la prima volta quella rurale, il numero della manodopera migrante ha raggiunto le 250 milioni di unità. Di queste -secondo i dati dell'Istituto Nazionale di Statistica- soltanto il 10,5% ha ricevuto una formazione di tipo agricolo; il 26,2% non ha conoscenza approfondita del settore e il 68,8% non ha seguito alcun genere di training professionale. E più giovane è il lavoratore, inferiore è la sua dimestichezza con zappa e aratro. «Questo cambiamento sociale è di fondamentale importanza perché la stessa infrastruttura agricola viene così distrutta. L'anello che collega l'uomo alla terra ereditato dagli antenati viene rotto» commenta l'agenzia di ricerca del Dragone. A distanza di trent'anni, Pechino punta nuovamente sull'urbanizzazione. Allarmato dalla frenata dell'economia nazionale, lo scorso anno il governo cinese ha annunciato un piano colossale che, nella prossima decade, interesserà lo spostamento di 250 milioni di persone verso le città di seconda e terza fascia. Obiettivo: creare una nuova classe di consumatori in grado di alimentare la domanda interna, sopperendo al calo dell'export. Come fatto intendere più volte da fonti ufficiali, stavolta si tratterebbe di un'urbanizzazione «qualitativa» più che «quantitativa», che coniugata alla riforma dello *hukou* (il sistema di residenza che vincola i diritti dei cittadini al luogo d'origine) dovrebbe risolvere «i problemi di alloggio, istruzione, assistenza sanitaria e pensioni dei lavoratori rurali, concedendo loro lo stesso trattamento degli abitanti delle città». Non solo. Nei piani della leadership, la costruzione delle infrastrutture e la gestione delle varie attività relative all'urbanizzazione (vale a dire, la conduzione di scuole, ospedali, negozi...) darà un'occupazione ai cittadini in arrivo. Secondo le proiezioni di Pechino, nel 2014 verranno creati altri 10 milioni di posti di lavoro; una misura con la quale la leadership spera di edulcorare gli animi dopo un'annata conclusasi con un tasso di disoccupazione del 4%, ma che, se si include il numero dei «lavoratori scoraggiati», ovvero di quanti hanno smesso di cercare un'impiego date le congiunture economiche avverse, potrebbe aggirarsi attorno al 9%. Con 6,99 milioni di nuovi laureati, il 2013 si è rivelato un anno particolarmente duro per quanti si sono affacciati sul mercato del lavoro. Ma non per Chen e Du, una coppia di ventenni che -sfidando il «sogno urbano» del governo- appena conclusa l'università, lo scorso giugno, ha preso in affitto 1,5 ettari di terra coltivabile e ha avviato un'azienda di prodotti agricoli biologici. Con un investimento iniziale di 100mila yuan (poco più di 12mila euro) è possibile arrivare ad incassare un milione di yuan (122mila euro) alla fine del primo anno, racconta Chen sul forum d'attualità Club.kdnet.net. Il sistema è ancora poco noto, ma il ragazzo assicura che sono sufficienti sei mesi per padroneggiare le tecniche di coltivazione biologica australiana e fare un bel po' di soldi attraverso vari canali come il network marketing. Ma non è stata solo l'allettante prospettiva economica a spingere la coppia a rivoluzionare la propria esistenza. «Se tutti i cinesi nati negli anni '80 e '90 abbandonassero la professione agricola, in futuro chi darebbe da mangiare alle persone?». L'osservazione risulta un po' *naive*, ma il problema è concreto e ai piani alti sembrano saperlo bene. Basta dare un'occhiata al XII Piano Quinquennale (2011-2015) per notare i massicci investimenti destinati da Pechino alla robotica industriale e al settore delle macchine agricole. Quest'ultimo -secondo le stime ufficiali- crescerà dal 52% del 2012 al 60% del 2015, per poi lievitare dal 70% del 2020 all'82% del 2030. «L'aumento dei prezzi dei prodotti, del consumo di cibo, nonché del costo del lavoro, forniscono la principale spiegazione ai sussidi governativi nel comparto» spiega Jay Tang, analista con esperienza nel

mercato dell'automazione. Una prospettiva che non sembra comunque aver scoraggiato l'esercito di giovani adulti che, stufi di boccheggiare nella cappa di smog delle caotiche megalopoli cinesi, lasciano gli ormeggi per dirigersi in campagna. Chissà che l'agricoltura non offra maggiori chance rispetto ad un posto da colletto bianco, ora che proprio il settore impiegatizio risulta quello maggiormente colpito dalla crescente disoccupazione e i cui stipendi stanno registrando una crescita più lenta rispetto a quelli percepiti dalle tute blu. Per molti viene ancora visto come un salto nel buio, ma in realtà la vita agreste, negli ultimi anni, sembra aver strappato alle città diversi talenti. Dong Liming, per esempio, dopo un dottorato in matematica è stata per un periodo alla direzione di ChinaAMC, una delle più importanti società cinesi di gestione del risparmio. Poi nel 2011 si è licenziata, ha lasciato Shanghai ed è tornata nello Shandong, sua provincia d'origine, per coltivare vegetali. Zhou Yueya, invece, ha lavorato per nove anni nell'information technology, ma detestava i ritmi frenetici e i continui viaggi di lavoro. Così nel 2003 ha aperto una propria azienda agricola. All'inizio non è stato facile, racconta allo Shanghai Morning Post: oltre alla diffidenza di chi dubitava del pollice verde di un ex colletto bianco, si sono aggiunte le prime perdite economiche. Alla fine del 2004 la sua società era andata in rosso di 1,5 milioni di yuan (grossomodo 182mila yuan), una somma che comprendeva tutti i suoi risparmi più 500mila yuan (61mila euro) presi in prestito. Ma già a partire dal secondo anno l'azienda ha cominciato a fatturare in media oltre 1 milione di yuan al mese, e il suo vecchio stipendio di 250mila yuan (30mila euro) l'anno ora le sembra una miseria. Nella piramide sociale il contadino si è sempre posto sull'ultimo gradino, e tutt'oggi viene spesso etichettato come rude e ignorante. Una sorta di cittadino di classe B, agli occhi dei beneducati cinesi urbanizzati. Eppure la scelta controtendenza di Chen, Du, Dong e Zhou si basa su una semplice constatazione: in Cina ci sono oltre 1,3 miliardi di bocche da sfamare. Bocche sempre più esigenti. Guo Kejiang aveva raggiunto il punteggio più alto di tutta la provincia al gaokao (la maturità cinese), e si avviava verso una promettente carriera da banchiere presso la Industrial Bank di Pechino. Poi ha scelto di tornare al villaggio natio e avviare una eco-farm, tra le lacrime della madre che gli ricordava i sacrifici fatti per riuscire ad offrirgli un futuro nella capitale: «Ho lavorato i campi una vita per vedere mio figlio in città e lui improvvisamente mi dice che vuole tornare a casa per fare l'agricoltore. Ovviamente non sono d'accordo!». Esaltati, invece, i compaesani che hanno ringraziato Guo per aver rivelato loro un tipo di coltivazione diverso da quello praticato per anni. Oltre alla preferenza per il «ritorno alle origini», infatti, ad accomunare quasi tutti i nuovi *nongmin* è la componente Bio. «Voglio capire se è veramente così difficile produrre delle verdure 'sicure'» ha spiegato Guo, il quale nella sua fattoria vieta severamente l'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti. Alla luce della lunga serie di scandali che ha funestato il mercato alimentare cinese, dal latte alla melamina al riso al cadmio, l'organic food comincia a riscuotere un certo successo, soprattutto nella fascia media. E' in particolare la nascente middle class urbana -che oggi costituisce il 10% della popolazione, ma che nel giro di alcuni anni potrebbe salire al 40%- a sentire l'esigenza di accompagnare il raggiunto benessere economico ad una maggior sicurezza a tavola. Nel Regno di Mezzo il mercato dei prodotti biologici è quadruplicato nel giro di cinque anni, registrando una rapida crescita. Stando ai numeri di Biofach, leader nel settore, oggi si aggirerebbe sui 10 miliardi di yuan (all'incirca un miliardo di euro) e, sebbene la produzione e la vendita dell'*organic food* cinese sia stata inizialmente pensata per l'export, ormai la distribuzione avviene sempre più spesso entro i confini nazionali. Attualmente, in Cina, circa 2 milioni di ettari di suolo sono destinati alla coltivazioni ecologica, mentre sarebbero grossomodo 1400 le aziende agricole biologiche certificate. Cifre che valgono al Dragone il terzo posto nella classifica mondiale per terreni agricoli organici (dopo Australia e Argentina) e che rinfrociano, considerato il recente annuncio del Ministero della Protezione Ambientale cinese: 3,3 milioni di ettari di terreni, un'area pari più o meno alla superficie del Belgio, risultano ormai troppo inquinati per la coltivazione. Ragione per la quale il Dragone, che è il primo produttore a livello globale di cotone, riso e carne di maiale, risulta anche essere il principale importatore al mondo di prodotti agricoli. Ma, mentre il suolo viene intossicato dalle centrali elettriche a carbone e divorato dall'avanzare dei nuovi centri urbani, qualcuno ha trovato un modo per coltivare riso «incontaminato», pur vivendo in una città di 4 milioni di abitanti. Succede a Qilin, nella provincia orientale del Zhejiang. Peng Qiugen è un contadino senza terra - quella che aveva l'ha ceduta sette anni fa ad un'impresa di giardinaggio - disposto a fare qualsiasi professione in grado di migliorare lo standard di vita della sua famiglia, ma non per questo a sacrificare la propria passione per l'agricoltura. Così Peng ha lavorato per un periodo in fabbrica, ma ha anche continuato a coltivare patate, riso, angurie e verdure di vario genere. Il tutto, comodamente, sul tetto di casa.

**La Stampa - 28.1.14**

## **Il rischio di far saltare il tavolo** - Marcello Sorgi

È inutile nasconderselo: la pioggia di emendamenti, a centinaia, caduta sul testo della riforma elettorale, ha dato la dimensione effettiva delle difficoltà che accompagnano la nuova legge dal momento della sua presentazione. Finora si poteva pensare che nell'atteggiamento dei partiti o delle correnti che avevano minacciato di rovesciare l'accordo siglato da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, e allargato al Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, ci fosse una percentuale di bluff e un normale tasso di propaganda: nel senso che, mettendo in conto la possibilità che alla fine l'Italicum potesse non vedere la luce, ciascuno logicamente pensava ad attrezzarsi a quest'eventualità e a evitare di dover condividere la responsabilità di un naufragio. Ma di fronte ad oltre trecento ulteriori proposte di modifica del testo presentate ieri in commissione alla Camera (anche se Renzi a tarda sera ne ha imposto il ritiro di una trentina firmate Pd), occorre guardare in faccia alla realtà: se non si troverà un'intesa, almeno tra i tre principali contraenti del patto per le riforme, per arrivare a cambiare il testo in modo condiviso, il processo riformatore potrebbe realmente arenarsi prima di cominciare, e la discussione partita a Montecitorio, con l'obiettivo di concludersi in tempi brevissimi, trasformarsi in un grimaldello in grado di far cadere il governo e portare ad elezioni anticipate. Che questa, e non altra, sia la posta in gioco, lo ha detto chiaramente Renzi. E dopo giorni di polemiche e un evidente, ostentato, raffreddamento dei rapporti personali, a sorpresa è stato Enrico Letta a schierarsi con il segretario del Pd, spingendo contro ogni ipotesi di rottura e a favore dell'accordo, per salvare insieme la legge, il governo e la legislatura. Quanto a Forza Italia, insiste perché non

sia snaturato ciò che era stato concordato tra Renzi e Berlusconi, e in particolare per far sì che il ritorno alle preferenze, escluso su richiesta del Cavaliere, non venga riadottato, magari grazie a una votazione parlamentare in cui i franchi tiratori potrebbero risultare determinanti. Renzi, Letta e Berlusconi, in altre parole, si rivolgono ad Alfano. Il vicepresidente del consiglio e leader di Ncd, fin qui, proprio sulle preferenze, ha tenuto duro. Lasciare le liste bloccate, anche se piccole liste in cui i candidati sarebbero più riconoscibili, significherebbe per lui perpetuare il meccanismo del Porcellum, odiato dai cittadini e condannato nei sondaggi, dei parlamentari «nominati» dai capipartito e non scelti effettivamente dagli elettori. Si tratta di un argomento forte e sicuramente popolare, che ha trasformato Alfano, perfino al di là della sua volontà, nel leader di uno schieramento parlamentare trasversale, che annovera la minoranza del Pd, Scelta civica nei suoi due tronconi, Sel e Lega: un «fronte del No» che in commissione e in aula potrebbe riservare sorprese, e non solo sul controverso punto delle preferenze; ma che tuttavia ha nel rallentamento dell'iter della riforma l'unico vero punto di contatto. Non va dimenticato infatti che Alfano, Monti e Casini, diversamente da Cuperlo, Vendola e Salvini, non hanno alcun interesse ad affossare la legge elettorale perché sanno che il governo difficilmente sopravviverebbe a questo. Il ritardo imposto dal rilancio delle riforme al nuovo patto per il 2014 che il premier stava negoziando deprime in questo senso. E non a caso Alfano, previdente, alterna in questi giorni la pressione sulle modifiche da apportare alla legge elettorale ai richiami a Renzi e al Pd a sostenere più convintamente il governo. Occorrerà vedere, da oggi, che effetto avrà sul vicepresidente del consiglio, il nuovo atteggiamento di Letta, schieratosi più vicino a Renzi grazie anche alle sollecitazioni del presidente Napolitano, che a nessun costo ammetterebbe una marcia indietro, ora che il risultato è a portata di mano. L'accordo, sia sulla legge elettorale che sulle modifiche da apportarvi, non è affatto facile, comporta sicuramente dei sacrifici, e al momento, dopo la valanga di emendamenti depositati alla Camera, ha quasi le stesse probabilità di riuscita e di fallimento, ancorché le conseguenze, in un caso o nell'altro, sarebbero assai diverse. Per questo, sarebbe bene che tutti riflettessero e si impegnassero, prima di correre per davvero il rischio di far saltare il tavolo delle riforme.

### **L'uovo di Mastrapasqua** - Massimo Gramellini

Ma è mai possibile, si lamentano da alcuni giorni i miei cari, che il dottor Mastrapasqua riesca a fare il presidente dell'Inps, il vicepresidente esecutivo di Equitalia, Equitalia nord, Equitalia centro ed Equitalia sud, il direttore dell'ospedale israelitico e della casa di riposo ebraica, il dirigente di Italia Previdente, Eur spa, Eur Tel, Eur congressi Roma, Coni servizi spa, Autostrade per l'Italia, Fandango, Telecom Italia Media, il consigliere d'amministrazione di Quadrifoglio, Telenergia, Loquendo, Aquadrome, il presidente onorario di Mediterranean Nautilus Italy, Adr Engineering, Consel, Groma, Emsa Servizi, Telecontact Center, dell'immobiliare Idea Fimit Sgr e di chissà cos'altro ancora - insomma, che in un'epoca di disoccupazione diffusa il dottor Mastrapasqua sia in grado di gestire da solo venticinque incarichi, venticinque uffici, venticinque ficus da bagnare almeno venticinque volte l'anno, venticinque posti macchina e forse venticinque macchine, ma di sicuro venticinque chiavi d'ingresso e quindi un portachiavi immenso, un bigliettone da visita a venticinque strati e decine di riunioni, cene di rappresentanza, ricevute gonfiabili, conflitti di interesse, incontri e telefonate per litigare, mettersi d'accordo e combinare affari con le altre ventiquattro parti di se stesso - mentre tu ogni volta che in casa c'è qualche lavoretto da fare dici sempre che non hai tempo e che sei stanco morto?

*Europa - 28.1.14*

### **Chiamatelo "Molleggiatum". Celentano "benedice" l'accordo Renzi-Berlusconi**

Rudy Francesco Calvo

Se la riforma elettorale vedrà effettivamente la luce, il nuovo testo potrebbe essere chiamato il Molleggiatum. All'intesa tra Pd e Forza Italia è arrivata infatti anche l'inattesa benedizione nientepopodimeno che di Adriano Celentano. «Sono fermamente convinto che Renzi abbia fatto bene a fare l'accordo con Berlusconi», ha chiosato il cantante, intervistato dal direttore della rivista San Francesco, padre Enzo Fortunato. Celentano ha ricordato che il segretario del Pd «prima di rivolgersi a Berlusconi aveva implorato Grillo. Che per la seconda volta (la prima con Bersani) si è rifiutato di fare l'infiltrato che come Robin Hood poteva rubare ai ricchi per dare ai poveri. Per cui Renzi si è accordato con chi, pur avendo una condanna, è tra i primi posti in classifica, con ben 8 milioni di voti. Perciò mi fanno ridere gli ipocriti quando dicono che non doveva parlare con Berlusconi. Infatti Renzi non ha parlato con Berlusconi. Ha parlato con 8 milioni di italiani che casualmente assomigliano a Berlusconi». Il "Molleggiato", in un'altra risposta, ha identificato Renzi e Grillo come « il nuovo della politica italiana » e, pur essendo «soddisfatto» del lavoro parlamentare dei cinquestelle, ha chiarito di non condividere «certi loro comportamenti». Il rapporto tra Celentano e Grillo è molto controverso. In campagna elettorale, il cantante arrivò a scrivere un brano, che fu interpretato come una sorta di endorsement al M5S. Poi, però, iniziò a prendere le distanze. Fu soprattutto il nyet del M5s rivolto al tentativo di Pier Luigi Bersani di formare un nuovo governo a segnare il distacco, ufficializzato con una lettera aperta a Grillo inviata al quotidiano la Repubblica. Oggi, il nuovo intervento di Celentano, che contesta ancora l'isolazionismo grillino e arriva per questo addirittura ad avallare l'intesa tra il Pd e il Cavaliere sull'Italicum. Pardon, il Molleggiatum.

### **Tunisia, la Carta che fa sperare l'altra primavera araba** - Davide Vannucci

C'è un'immagine che fotografa la speranza rappresentata dalla Tunisia, unica possibile success story della primavera araba: domenica 26 gennaio laici ed islamisti, gli uni accanto agli altri, festeggiano l'adozione della nuova Costituzione, a tre anni di distanza dalla fuga di Ben Ali. Per una coincidenza beffarda della storia, l'approvazione della Carta, frutto di un compromesso tra istanze diverse, segue di un solo giorno l'anniversario di quella che doveva essere il simbolo della rinascita araba, la rivoluzione egiziana di piazza Tahrir, ora emblema di un movimento frustrato, un gioco dell'oca

in cui si è tornati alla casella di partenza: dal faraone in divisa, Mubarak, al nuovo padrone, il neo-maresciallo al Sisi. Trentasei mesi dopo la Tahrir irreggimentata è il simbolo di un fallimento politico, dell'incapacità di offrire un'alternativa a quel dispotismo che aveva garantito stabilità e lotta ai fondamentalismi, al prezzo di sacrificare libertà civili e diritti umani. Al Cairo si è imposto un aut aut: o con i militari o con gli islamisti. Il partito del "né né", laico ma liberale, si rivelato irrilevante dal punto di vista politico. Ma l'Egitto non è il solo emblema di una primavera che fatica a dare una forma compiuta al cambiamento. Non si tratta di evocare espressioni inflazionate, e già sorpassate dagli eventi (come "inverno islamista"), ma di constatare come la Tunisia sia il solo caso in cui le diverse componenti della società abbiano scelto di collaborare per costruire un edificio nuovo, a partire da un dato fondamentale, la scrittura delle regole. In Libia l'elezione dell'assemblea costituente è stata rinviata e l'attività del Congresso è impalpabile. Il risultato delle elezioni era stato sorprendente, perché i liberali avevano ottenuto più seggi degli islamisti. Ora l'ostacolo maggiore verso la normalità democratica non è tanto la difficile coabitazione governativa - il partito Giustizia e costruzione, legato ai Fratelli Musulmani, ha recentemente ritirato il proprio sostegno al debole premier Zeidan - quanto l'incapacità dell'esecutivo di imporre lo stato di diritto. Bande e milizie spadroneggiano, i fondamentalisti scorrazzano, soprattutto nell'Est, le violenze sono all'ordine del giorno. Sono appena stati liberati alcuni diplomatici egiziani, sequestrati per rappresaglia nei confronti dell'arresto, al Cairo, di un leader islamista, mentre sono scarse le notizie sui due operai italiani rapiti in Cirenaica dieci giorni fa. Anche in Tunisia c'era il rischio che si ripettesse lo scenario egiziano: islamisti che governano in maniera autoritaria, laici che reagiscono, militari che pongono fine al caos. La tensione, infatti, era salita alle stelle dopo l'omicidio, nel febbraio 2013, di un leader di sinistra, Chokri Belaid, a cui era seguito, a luglio, l'assassinio di un deputato dell'opposizione, Mohamed Brahmi. A quel punto gli islamisti di Ennahda, anche per evitare di finire defenestrati come Morsi, hanno preso di petto la minaccia dei fondamentalisti salafiti, sulle cui scorribande avevano chiuso un occhio, e soprattutto hanno acconsentito a condividere il potere con i laici. Il "dialogo nazionale", mediato dal potente sindacato dell'Uggt, non è stato semplice. Ma alla fine di questo percorso tortuoso la Tunisia ha un nuovo governo, un esecutivo tecnico guidato dall'ex ministro dell'Industria Mehdi Jomaa, e soprattutto una nuova Costituzione, votata da duecento deputati (con 12 contrari e 4 astenuti). Molti degli articoli più controversi (su identità dello stato, rapporto tra religione e politica, relazione tra i sessi) sono passati con una larga maggioranza. Gli islamisti hanno rinunciato ad inserire un riferimento esplicito alla sharia come fonte della legislazione. L'articolo 1 è quello della Carta del 1959, voluta da Bourghiba: «La Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano; l'Islam è la sua religione, l'arabo la sua lingua, la repubblica la sua forma di governo». L'articolo 2 sembra uscito da Westminster: si parla di un regime «civile» basato «sulla cittadinanza, sulla volontà del popolo e sul primato della legge». I passaggi successivi segnano una distanza dal resto del mondo arabo: vengono garantite la libertà di coscienza e di espressione, il diritto allo sciopero e quello a riunirsi in assemblea. Ha avuto una grande eco mediatica l'articolo 20 («Uomini e donne hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri, e sono uguali davanti alla legge, senza discriminazione»), ma la Tunisia era già piuttosto avanzata, su questo piano. I critici hanno evidenziato alcuni limiti della Carta, come la bocciatura dell'emendamento sull'abolizione della pena di morte, ma sono moltissimi gli elementi da cui partire, per costruire una società aperta e democratica: la neutralizzazione del ruolo politico dell'esercito, l'equilibrio tra i poteri del presidente e quelli del premier, la proibizione della propaganda all'interno delle moschee. Ma soprattutto il dinamismo della società civile, protagonista in tutta la fase di stesura, e l'idea che ogni forza, ogni istanza, debba concedere qualcosa alle altre, se si vuole realizzare un progetto comune. Una forma mentis che altrove, purtroppo, stenta ad imporsi.